# OPUSCOLI IN VERSO E IN PROSA DI FILANDRO CRETENSE

Antonio Cerati

# OPUSCOLI

IN VERSO E IN PROSA

DI

FILANDRO CRETENSE

*AI NOBILISSIMI SIGNORI*

M.^{se} ANTONIO PALLAVICINI DI ROMA

M.^{sa} D. ANNA PALLAVICINI DI ROMA

NATA M.^{sa} TARASCONI

M.^{se} ALESSANDRO PALLAVICINI DI ROMA

M.^{sa} D. VITTORIA PALLAVICINI DI ROMA

NATA PRINCIPESSA DORIA PAMFILI

ANTONIO CERATI.

Gli Opuscoli, che ora vi dedico, ottimi Genitori, Sposi amabili e saggi, quantunque non vi presentino argomenti, i quali trattin di Nozze, siccome sembra il richiedesse la circostanza, per cui escono alla luce; pure se vi piacerà leggerli, vi avvedrete, che non le

ho dimenticate. Degnatevi aggradire questo attestato sincero di giubilo, che io doveva alla stima, all' amicizia, alla parentela; e cortesi, siccome siete, la mediocrità di un Autore, che vi ama, non disprezzate.

# LA BENEFICENZA

*TRADUZIONE LIBERA*

## DI UN RACCONTO ORIENTALE
## DI SAADY PERSIANO.

Illustre Coppia, in cui d' amor possanza
Di due cori un cor fece, ond' è, che lieti
Le care leggi d' Imeneo seguite
Innamorati della sua dolcezza,
Volger vi piaccia l' animo gentile
Ad ascoltar quello, ch' ai Persi un giornn
Saady raccontò, magnanim' atto
Di benefico Eroe, che fine e calma
Diede agli affanni di due fidi Amanti,
Cui sorte avversa contendea le nozze.
Da' pensieri d' amor, Sposi diletti,
Non vi dipsrtirà l' opra, ch' or tenta
Il facile mio stil chiudere in versi.
Quando con gli anni la ragion pensosa
Regge gli affetti, che sovente a forza
Traggon la gioventute; e che vecchiezza
Le chiome imbianca, fatto ognor più certo
Fui nel mirar le variate, e tante
Di popoli, di Regi, di natnra
Incessanti vicende, che de' nostri
Incogniti destin l' Arbitro eterno,
Che creò l' uomo, e la virtù, non volle
Mai senza contentezza il cor del giusto,
Nè senza guiderdon benefic' opra.

Udite, udite questa ingenua storia,
Figli d'Adamo. In una valle amena
Di quelle, ch'interrompon dilettose
Colle floride piante, e i pingui campi
Delle Arabe montagne l'infeconda
Mesta orridezza, un pastor ricco v'ebbe:
Il conobbi, e ciascun diceal felice:
Contento egli era. Sulle sponde un giorno
Di torrente aggirandosi, ove un lungo
Vial d'antiche palme si stendea,
Ch'altissime toccavan colle oscure
Foglie inspessate il piè de' verdi cedri,
Che di que' monti attorniano le cime,
Ei voce intese, le cui strida acute
A quando, a quando riempian di tetro
Suon la valle riposta, e del ghiajoso
Torrente dal fragor cupo talvolta
Udiasi appena mormorar distinta
La soffocata querimonia. Il vecchio
Dietro la traccia di quel flebil suono
S'affretta, e vede di scagliosa rupe
Sotto l'erto ciglion giovin leggiadro
Quasi steso seder. Laceri i panni,
Sulla faccia cadean scomposti i crini,
Dove le grazie della età più bella
Adombrava il dolor; delle cadute
Lagrime nella guancia illanguidita
L'orme ancor si scorgean. Clina la fronte
Sul bianco sen pendea simile a rosa,
Che nello stel curvato, e nelle foglie
Grondanti, scolorite il danno mostra
Della procella. Da pietà compunto
Sì disse con trasporto all'infelice:
Lascia, che stringa al sen l'uomo che geme;
Vieni figlio del duol fra le mie braccia.

Con torbido silenzio alzò la testa
Il giovane mirando instupidito
Tanta pietade; ond' è, ch' immobil tenne
Nel vecchio amico un qualche tempo il guardo.
Di quel saggio pastor sola dovea
La sembianza destare i cari affetti
Di confidenza; gli occhi suoi dal pianto
Inumiditi, e da dolcezza e foco
Animati movean con tal lusinga
A dar lena e parole a un sventurato.
Lordo di polve ei sorge, e tra le braccia
Del buon pastor con grida ripetute
Da' monti circostanti egli si slancia.
O mio padre, o mio padre, i primi accenti
Fur questi, che gli uscir, quando del vecchio
Il ragionar cortese, e le carezze
Dier qualche calma all'agitato spirto;
E alfin richiesto prese a dir: que' cedri,
Che tu vedi sul monte, che i vicini
D'altezza vince, ascondono il villaggio
Di Sed-Adar, che di Fatima è padre.
Di mio padre da quì non lungi sorge
La capanna; di Fatima non avvi
Tra le figlie de' monti la più bella.
Al di lei padre condottier m' offersi
Di sua greggia, e m' accolse: a lui ricchezza,
Miseria al padre mio lasciò fortuna.
Fatima amai, m'amò: mal puote il vero
Amor celarsi lungamente: il padre
Sen rese accorto, e noi, noi stessi a lui
L'innocente desio d' esser felici
Tra' nodi d' Imeneo, ch' amore ordío,
Gli palesammo. Inesorabil freme
Sdegnato il padre, e me misero ci vuole
Dal paese di Fatima, dal solo

8

Oggetto de' miei voti allontanato.
Squallido, disperato, singhiozzante
Gettatomi a' suoi piè gli dissi, o padre
Di Fatima, concedimi pietoso,
Ch' abiti almeno quella valle, dove
Lieto tu vivi, e Fatima che adoro.
In avvenir più non farò parola
A Fatima, non più saprò da lei
Se m' ama ... ah più non il saprò se m' ama:
Il prometto, lo giuro: a me non niega
De' tuoi lontani armenti alcuna parte
Guidar; permetti, ch' almen sempre io serva
Al genitor di Fatima ... Oimè! .. tutto,
Tutto Adar mi negò. Duro, inflessibile
Ei fu meco; e tal era la possanza
Dell' amor mio, ch' oppresso, senza moto
Rimasi, e un passo, un passo sol da quella
Casa più non potea scostarmi: il padre
Di Fatima, oh terribile momento!
La minaccia ... Lontano or quì mi vedi
Dalla valle, ove Fatima è infelice.
Infermo è il padre mio: morte mi tolse
La madre amata; e due germani imbelli
Per la tenera età toccano appena
Colla debole mano i bassi rami
Delle palme: sostegno unico a loro,
E al genitore era io. Misero io muojo.
Di Sed-Adar vieni alla valle; aita
Ti recherò: le fiacche membra a stento
Trascinandosi il giovane seguillo
Al desiato loco. Avvicinàti
Vider Fatima: squallida languente
Avea ne' foschi rai, nel viso smunto
La scontentezza del perduto amante,
Tremola, palpitante, sospirosa.

Al vecchio dice il giovane, ed incocca
Più volte... Vedo Fatima... ella pena.
Di Sed-Adar entrò nel tetto il vecchio,
E a dir prese: d'Aleppo una colomba
A Damasco si trasse. Ella con altra
Colomba si vivea del suo paese.
Ebbe di quella il possessor timore,
Che l'altra non rapisse la compagna;
Crudel le separò: l'offerto allora
Grano dalla sua man ricusar triste,
A poco a poco illanguidir, moriro.
O Sed-Adar, que', ch'a viver son nati
Insiem, non separare. E quel, che lungi
Dal tuo albergo cacciasti, era ei seguace
Di virtù? Sia di quel, ch'a dirti imprendo,
Testimonio il Profeta. Adar rispose:
Qual tra' narcisi il giglio, è fra' credenti
Il pastor, di cui chiedi, e i pastor tutti
Nella bontà, nella pietà, nel zelo
Avanza; ma di beni egli ha difetto.
Signor di pingue e numeroso armento
Son io, soggiunse il vecchio, e i figli miei;
La fertil valle della Orosa è mia;
Arricchir posso il giovane, cui diede
Il Ciel tanta virtute: alle tue soglie
Parte dimani avrai della mia greggia,
Se con Fatima il vuoi render felice.
Promise Sed-Adar la figlia; il vecchio
Partì, mandando all'albeggiar del giorno
Pecorelle, più bianche delle cime
De' monti allor che la fioccosa neve
Nell' inverno ricoprele, al soggiorno
Di Sed-Adar, ed agili e robuste
Cavalle al par di quelle, che il Profeta
Usar solea; poi verso i cedri ei stesso

12

Nè mai consumin quel soave foco,
Che v' infiamma, e fa lieti, uso, od etate;
E sorgano da voi figli, che guida
Ai generosi petti, ai rari ingegni
Sian coll' imprese illustri, e i grandi esempli.

# DIALOGO

## TOLTO DA UN AUTORE ANONIMO.

## *LA MODA, E LA RAGIONE.*

*Rag.* Dove così frettolosa?
*Mod.* Che v' importa saperlo?
*Rag.* Una parola.
*Mod.* Non ho tempo da perdere.
*Rag.* Siete assai scortese. Vi darà l' animo di negarmi lo star meco qualche momento?
*Mod.* E vi ho mai cercata?
*Rag.* Vorrei vi persuadeste, che ci tornerebbe il vivere amiche.
*Mod.* Saremmo amendue rovinate.
*Rag.* Non v' intendo.
*Mod.* La vostra solita foggia è questa di rispondere. Finiamola. Perderei il credito, se parlar con voi mi vedessero.
*Rag.* Davvero che mi fate pensar male de' vostri seguaci.
*Mod.* Io de' vostri ho sempre inteso discorrer pochissimo. Sono essi numerosi? E' fama che siano in picciol nnmero.
*Rag.* Non lo niego: scarsi sono i miei amici, e n' è cagione la civetteria vostra. Non v' ha giorno, che alcuno de' miei non mi sia da voi tolto.
*Mod.* Signora, non rubo. Mi faccio conoscere, e mi basta per acquistar seguito.

*Rag.* Non so capire come per tener dietro a voi mi abbandonino.

*Mod.* E' facilissimo. Voi, signora mia, siete sempre la medesima.

*Rag.* Il mio carattere non è volubile.

*Mod.* Ecco il motivo, non ve lo abbiate a male, che voi siete seccante.

*Rag.* E voi dunque mi credete una meschinella derelitta?

*Mod.* No veramente: pure i pochi vostri amatori pare arrossiscano comparire con voi, e si guardano dal pubblico il più che possono. I miei amici si fanno vedere; i vostri si nascondono.

*Rag.* Giunge però quasi sempre il giorno, che sono compensati della sofferta oscurità nello spazio di una vita, che fugge. Muore egli un saggio? Favellasi dappertutto delle sue virtù, e le sue lodi volano di bocca in bocca, e quando in marmi, e quando in medaglie ne dura l'immagine, e il nome.

*Mod.* Non mi sembra guiderdone d'invidia degno. Il saggio ignorato o infelice tanto che vive, non gode di quel tardo pentimento della posterità: e sono così persuasa, che sia indivisibile dal morire tanta furia d'onori, che se rinascesse, cesserebbe sollecita, come il pianto di un ricco erede.

*Rag.* Quella però sono, che stabilisco alla rinomanza degli uomini una base, che mai non crolla.

*Mod.* Non mi do egual vanto; ma la dispenso più brillante.

*Rag.* La gloria è da me guidata.
*Mod.* E la fama dipende dal voler mio.
*Rag.* Voi spesso spesso ingannate il genere umano e nella opinione della celebrità, e in altri oggetti: noti a me sono i vostri crocchi, e i ministri vostri. Voi distribuite senz' ordine, senza discernimento, senza misura gli onori, le ricchezze, la riputazione, e fino il ridicolo. Voi create gli Eroi, come Alcina i palagi, e i giardini. Voi spesso fate uomini di genio gli sciocchi, e sciocchi quelli di genio.
*Mod.* I miei favoriti non se ne dolgono, nè perciò cade il Mondo in rovina. Esso abbisogna d' illusione; e come divertire tanti fanciulli colla barba, se volessi sempre attenermi alle cose ragionevoli?
*Rag.* Piacesse al Cielo, che non ingannaste gli uomini che in frivoli oggetti.
*Mod.* Se così fosse, nè a me, nè a loro basterebbe. Lo stato loro naturale il più felice quella specie si è di delirio, che ogni tristezza di riflessione sopprimendo, li conduce senza posa da un errore ad un altro. L' umana vita lunga troppo e nojosa parerebbe, se al modo medesimo convenisse sempre vedere, agire, pensare, in una parola usar sempre lo stesso. E' duopo scorrere la superficie del Mondo leggiermente, e, dirò così, galleggiarvi, siccome avvisa un saggio, che di questi giorni ho fatto rivivere.
*Rag.* Voi, voi avete fatta questa buon' opera alla memoria di Montaigne?

*Mod.* Sì, perchè sono Moralista, Teologa, Filosofessa, Bello-spirito, Chimica, Astronoma, Poetessa.

*Rag.* Poetessa, può darsi.

*Mod.* E come! Il Metastasio, il Poeta del cuore, il Principe dei Drammatici, che per il Teatro musicale compose ro, non deve forse al favor mio una gran parte del grido, ch'ebbe ancor vivente? Non vi aveva giovane uscito di Collegio, nè giovinetta di Convento, che non leggesse quei teneri Drammi; e avanti che fosse piacer mio mettere in voga i Romanzi Francesi, le prime espressioni, le prime lettere amorose degli amanti ancor nuovi erano d'ordinario ariette, o recitativi di quell'amabile Drammatico....

*Rag.* Non mi direte così di Dante, e di Petrarca.

*Mod.* V'ingannate. Dante, il sommo Dante m'ha qualche obbligazione. Se io non innamorava gl' Italiani piuttosto della lingua Toscana, che della Romana, o, se vi piace, della Veneta; se non persuadeva l'amor proprio degli ingegni poetici a credere, che senza imitarlo, od almeno pregiarlo infinitamente, non si potesse aver nome di buon Poeta...

*Rag.* Tacete, il merito è tutto mio; e voi piuttosto gli avete fatta guerra, ora mettendo in ridicolo alcun suo difetto, ora ai giovanili animi proponendo vie nuove, e spesso strane di poetare.

*Mod.* Cambio sempre, non ve lo niego; pure qualche cosa egli pur deve a me, e di

più il Petrarca, poichè nel secolo XVI., secolo pieno d'eleganza, e di galanteria, non vi aveva Poeta, il quale ardisse proferir parola di amore senza le frasi di quel gran Poeta; e guai se un galantuomo avesse osato figurare nel monte Parnasso scrivendo Sonetti, Canzoni, Sestine, che mosaici non fossero Petrarcheschi. Dopo avergli procurata una corona d'alloro sul Campidoglio per un mediocre Poema in lingua latina, che allora era la sola mia favorita, l'ho portato alle stelle col suo Canzoniere Toscano.

*Rag.* La bellezza di quello non abbisognava di vostro ajuto, ed io sola era bastante a sostenerne il credito.

*Mod.* Sia; ma io pure vi ho contribuito. Soffritelo in pace; la più parte degli uomini deve più a me, che a voi la sua celebrità; e le scienze altresì, e le belle arti sono più, o meno riputate secondo mi aggrada.

*Rag.* E il credete?

*Mod* Non vi ha dubbio, e co' fatti ve ne convincerò. Vi ebbe stagione, che mi diedi alla Poesia: non angolo allora vi aveva di colto Paese, che versi d'ogni genere non ascoltasse, buoni, mediocri, cattivi. Mi venne in capo di promovere i sublimi Studj Matematici, e tutto fu Matematica; e fin donne leggiadre, e vezzosi giovani avean quadranti, e compassi, e a calcolo riducevan le probabilità del giuoco, e dell'amore. Mi piac-

qui della Fisica, e posi in estimazione grandissima l' elettricismo; e più non v' era fenomeno in terra, in mare, nell' aria senza l' intervenimento della elettricità, e fino nelle convulsioni delle donne. Mi divertii colla Chimica, e d' ogni parte sorsero laboratorj e studiosi, che ad un mio cenno. cambiarono faccia a quella scienza, e detronizzato il dispotico flogisto fecero una repubblica di gaz aeriformi, dove il calorico, la luce, l' ossigeno, l' idrogeno primeggiarono. Stanca di passar troppe ore tra lambicchi e fornelli, e spesso spesso di patire angustia da' cattivi odori del gaz acido carbonico, e d' altri di siffatta genia puzzolente, volli allo studio chimico quello frammettere della Storia naturale; ed ecco popolate le Città di Gabinetti di Storia naturale: e assai ricchi Signori, che se ne invogliarono, fecero la fortuna di poveri letterati, impiegandoli a dar loro una vernice di naturalisti. Quadrupedi, pesci, uccelli, farfalle, petrificazioni, minerali con tanta cura si tennero, come una volta le edizioni del quattrocento, e i diplomi de' secoli bassi. Sono stata antiquaria; e di que' dì si cercavano le medaglie dal tempo irrugginite, come ora i piani nuovi di legislazione. Non la finirei, se dir poi mi compiacessi gli spassi, che presa mi sono colla Logica, e colla Metafisica, or tutta sillogismo, or tutta analisi, or tutta spirito, or tutta materia. Che

più? Ho voluto dar de' seguaci alle Leggi, e alla Medicina; e mutate le idee del popolo, che in altre eta fortunato credevasi contando nella sua famiglia un Ecclesiastico, ora per opera mia non trovasi povero galantuomo, il quale aver non voglia in casa un figlio Dottore.

*Rag.* Poco fa vi spiaceva il restar meco pochi minuti, e il molto parlare; ed eccovi cambiata. Non vi vuole che una testa come è la vostra per attribuirsi meriti, che non vi spettano, e per gloriarsi di aver giovato a due scienze utili e nobilissime, le quali più vantaggiano nel valore, che nel numero di coloro, che le professano.

*Mod.* Voi non sapete aprir bocca senza pungere, e senza sputar sentenze.

*Rag.* Davvero che le insolenze vostre non sopporterei, se potessi dimenticarmi chi sono.

*Mod.* E bene inquietatevi, che non mi cale. Vorreste forse, che divenissi ragionatrice?

*Rag.* Pur troppo date ne avete prove parecchie in numerosi Saggi politici, morali, metafisici, ed in una infinità di Romanzetti seducenti.

*Mod.* Forse non mi vi sono distinta? Le opere da me protette hanno avuto spaccio. Non dissimulo, che molti ragionatori incivili osarono dirne male. Io però non perdendo coraggio, e a' nemici miei mostrandomi, li cacciai in fuga.

*Rag.* E me con loro.

20

*Mod.* Questo è il piacer mio. Siate però certa, che in ogni occasione saranno i diritti vostri calpestati non rispettando i miei.

*Rag.* Furono grati i miei diritti ad uomini, che non vi consultarono. Il Milton, il Tasso, la Fontaine non furono stimati quanto meritavano dal loro secolo; eppure la memoria loro durerà immortale.

*Mod.* Ed anche vivi con l'ajuto mio stati sarebbero più onorati.

*Rag.* Nulla ostante, se mentir non volete, vi converrà asseverare, che gli uomini non hanno mai per voi tanto ossequio, se non quando vi credono me; e poi per antichita eziandio di nascita devo precedervi, e prevalere.

*Mod* Non lo credo.

*Rag.* Non v' ha dubbio, che di que' tempi, in cui gli uomini erravano dispersi per le foreste ignudi e rozzi, e di ghiande nutricati, voi non eravate, e niuno vi conosceva.

*Mod.* Meschina! Voi dunque vivevate con que' miserabili? Quanto vi compatisco!

*Rag.* Dacchè mi conobbero i selvaggi, divenner uomini.

*Mod.* E uomini diventando me anbito conobbero.

*Rag.* Ho riformato più di un popolo.

*Mod.* E più di venti io ne ho ripuliti.

*Rag.* L'antica Sparta, e l'antica Roma da me furono governate.

*Mod.* Ed io, non potete negarmelo, da quelle due Città vi ho discacciata, ed ora sono

arbitra di Città ragguardevoli, popolose, e letterate.

*Rag.* Esse molto abbisognano di mia presenza.

*Mod.* Ed avrete voi l'arditezza di non accordarmi quanto influito abbia colle mie lusinghe a dilatare il commercio, ad aumentare l'industria, a raffinare l'ingegno degli uomini? Le belle arti, per darvene un esempio, e le manifatture quanto a me non devono? Quel variare quasi ogni giorno i disegni, e le qualita de' drappi, e le maniere di modellarli ad uso di vestire non le ha forse notabilmente migliorate, ed accresciute? La pittura, e la scultura, se scaldato non avessi le teste umane a credere cosa importante il lasciare le loro immagini ai figli, agli eredi o in tela dipinte, o in gesso effigiate, o sculte in marmo, sebben persone di niun merito nè per valor d'avi, nè proprio, certo è, che minori vie di lucro aperte si sarebbero e in conseguenza ...

*Rag.* Torniamo di grazia, se la vivacità vostra mobilissima n' è capace, all' interrotto discorso delle Città, delle quali arbitra vi vantate, e che senza di voi e più felici, e più gloriose sarebbero.

*Mod.* In rovina anderebbero, se avessi la crudeltà di abbandonarle.

*Rag.* Guardate se sono buona, accordiamoci, e siamo amiche.

*Mod.* Ho inteso. Il patto, a discorrerla con ischiettezza, è delicatissimo. La mia forza cade, se voi dovete prestarmela, e

voi non esistereste, quando da me sola dipendesse il darvi fiato.

*Rag.* Saremo discrete.

*Mod.* Temo i sospetti... A recarvene un saggio, voi comprendete, che gli abbellimenti delle donne a me si devono; e qualora voi li voleste alla semplice età de' primi secoli del Mondo richiamare, meno belle sarebbero, e meno gradite.

*Rag.* Vi prometto di non imbarazzarmene.

*Mod.* Non è poco.

*Rag.* Vi lascierò eziandio dispotica delle pettinature, e del vestiario de' giovani, purchè cediate a me l'uffizio di regolarne il cervello.

*Mod.* Voi ve ne imbarazzereste troppo, e vi costerebbe fatica. A me serve di sollazzo.

*Rag.* E non potreste divertirvi in altra guisa, occupandovi, piuttosto che a mettere in credito le frivolità, e per fino i vizj, a promovere le cose utili? E mi fa sorpresa, che voi nella diceria vostra lunghissima, tutta ridondante de' pretesi vostri meriti, abbiate taciute alcune operazioni vostre degne di lode, quasi vi vergognaste di aver qualche volta contribuito al buon costume, alla virtù.

*Mod.* Non me le ricordo davvero. Vi sarò tenuta tornandomele alla memoria.

*Rag.* E non vi fu tempo, che passione era delle ricche e amabili donne la cura degli affari interni domestici, e che nelle conversazioni meno allora frequentate e numerose con lavorecci diversi si sollazza-

vano; e tra loro vi aveva gara a chi vantar potesse tele più fine, ricami più esatti, drappi di seta o di bavella con minor dispendio, e maggior gusto tessuti, frutti commendevoli di loro fatiche: e ciò che più reputo, si emulavano generose nell' attendere alla educazione de' figli, e nel formare delle loro figlie mogli virtuose, e madri ottime con la prudenza de' consigli, e con l'efficacia degli esempli? Quella, che meglio vi riusciva, n'andava di que' giorni sì lieta e contenta, come a' dì nostri di un cuffia, d'un cappellino, d'un abito di nuova invenzione. E perchè non potreste voi impiegarvi a divertire la volubilità vostra in siffatti obbietti? Impiegatela, ve ne priego, al bene della umana società. Non voglio affatto proibirvi scortese ogni eleganza e varietà di vestire, di pettinature, e d'altre tali coserelle: bramerei solo, che il vostro primario studio e piacer fosse nel dar fama a' buoni costumi, e avvilir col ridicolo il vizio, e la scioperataggine, guardandovi (siccome ora non di rado usate) dal toglierne loro co' prestigj vostri la bruttezza, ed ora colle arti vostre eccitando le cure importanti della educazione de' figli, ora certe industrie di prudente economía, ora un certo zelo pe' vantaggi de' mariti, ora altre pregievoli pratiche procurando. Se vi piace, cangiatene a quando a quando gli oggetti: a me non importa, che siate volubile, pur-

chè siano ( il replico ) da voi favoriti i buoni costumi, e la virtù, screditati i vizj, e gli errori dannosi. Sarà mio impegno conservare negli animi, e ne' cuori quelle idee, e sentimenti, che voi avrete loro inspirati; e così avvalorandoli a mano a mano che voi vi porterete secondo l' indol vostra mutabile a favorir nuovi oggetti, che però siano lodevoli, non saranno di verun nocumento i vostri cambiamenti; anzi verrà l' umana natura in questa guisa con lenta e piacevole progressione perfezionata. Voi ne comincierete l' impresa; io la compirò dalla vivacità vostra agevolata. Credetelo. A diventar utile, a cessar di nuocere non voglio abbandoniate la leggerezza del volubil vostro carattere; a me basta, che occupiate il genere umano in opere più degne della sua origine, della sua destinazione. Quella terra, che incolta o male coltivata produce erbe inutili o cattive, ne darà delle ottime da sagace coltivamento preparata. Decidetevi. Se alcuna volta fatto avete del bene, risolvetevi a farne sempre. Non convien perder tempo. Prevaletevi, l'approvo, delle donne eziandio le più amabili, e le più spiritose. Non avvi Città, Terra, Castello, che non ne conti parecchie piene di senno, di buon costume, di leggiadría, di vivacità. Abbiano esse il favor vostro: servano di modello alle altre. Non ha molti giorni, per darvene una prova,

che in Parma, Città culta, e non dell' ultime della felice Lombardía, vi perventue dal Romano Tevere una Sposa, in cui superano le virtù la grandezza del lignaggio altissimo, da cui uscì. Essa ha molte altre giovani Dame, e Cittadine in quella Città, che pur virtuosissime si conoscono, ed ammirano. Diventi con l'opera vostra un modello in voga la loro condotta; e così in ogni altro Paese, in ogni altro Popolo operate. Oh quanto ne sarà più contento il Mondo, e voi!...

*Mod.* Avete ancor finito?

*Rag.* E bene vi determinate voi ad unirvi meco?

*Mod.* Vi penserò. Consolatevi intanto, che contro il mio costume ho pazientato restar con voi piuttosto lungamente. Può quel momento arrivare, che il capriccio mi riconduca a voi. Chi sa, che alla fine non si formi tra noi alleanza? Temo a dirvela non poco della vostra ambizione.

*Rag.* E come soffrire in pace, che voi colle follie vostre tiranneggiate tanti milioni di uomini, e di donne, per cui mali innumerabili ne derivano?

*Mod.* Voi avete nell'ossa lo spirito di declamazione. Addio. Vado in fretta ad ordinare un nuovo piano di morale, e di politica.

# L' ISOLA DEL GIUOCO.

Presso a' lidi di Citera,
Sede a Venere diletta,
Fuor dell' onde lusinghiera
Piana sorge un' Isoletta.
Nella spiaggia spaziosa
Verdi piante, erbette, e fiori
Quai con l'ombra rugiadosa,
Quai rallegran con gli odori.
Offre facile la sponda
D' ogni parte a scender agio;
Ciel sereno, placid' onda
Assicuran da naufragio.
Vanno, e vengono frequenti
Per quel mar barche dorate
Tutte cariche di genti
D' ogni sesso, d' ogni etate.

Io veramente non aveva in animo d' approdare a quell' Isola, e fu il caso, che a quella mi portò; pur non mi dolse l' averla conosciuta, perchè cose vi osservai, le quali colla novità loro mi furono cagion giocondissima di sorpresa. In occasione delle faustissime Nozze di un Figlio del Marchese Antonio Pallavicini di Roma con una Principessa Doria era mio divisamento lo scrivere o Prosa, o Versi, i quali idee non presentassero troppo ripetute e volgari; e perciò mi raccomandai ad un gio-

vane amico mio, non meno caro alle Muse, che ad Amore, di voler seco condurmi al Regno di quel Nume per ottener da lui qualche argomento, che nuovo fosse, e degno di tanta festa. Acconsentì l'amico; ma il capriccioso figlio di Venere, che vedere disdegna nella sua Corte uomini, che sulla fronte portino le rughe d'età matura, non volle ascoltarmi, ordinando agli Scherzi suoi seguaci, che dalla sua presenza mi discacciassero; ed io per non avere tentato inutilmente il viaggio, non ricusai l'offerta di chi alla non lontana Isola del Giuoco mi propose rivolgermi, dove giovani e vecchi, dotti e ignoranti, ricchi e poveri accorrono, e tutti si accolgono gentilmente.

Il cammin fu lieto e brieve;
 Che a Citera mi fu dato
 Un burchiel, che lieve lieve
 Corse al loco desiato.
Il guardava un Genietto,
 Cui l'amico mi fidò,
 Che col remo fitto al petto
 Giunto al lido s'arrestò.
Poi disceso a me cortese
 Tener volle compagnia,
 Ch' ei sapea di quel paese
 Accortissimo ogni via.

Appena messo piede a terra vienmi incontro leggiadra Donna di statura gigantesca; e tale era l'accordo di sue membra, che il vederla tanto grande non dispiaceva. Le sventolavano sul dorso due ali larghissime, e più verdi delle piume di un pappagallo. Fiori d'ogni sorta le incoronavano la fronte, e in una fascia di

color cangiante, che spaziosa cingevale il fianco, lessi scritto:

L' ultima, che si perde, è la speranza.

Un desiderio vivissimo di riverire il Sovrano dell'Isola il suo aspetto m'inspirò; ed ella quasi fosse consapevole de' voti miei, si esibì graziosa all'anticamera di quel Nume accompagnarmi. La spiaggia, per cui m'avviai, di fiori, e di erbette alcun tratto era vagamente adornata; poi non altro rinvenni che una sterile pianura di sterpi, e di scagliose pietruzze irregolarmente sparsa, finchè pervenuto ad un bosco vastissimo, vi rimirai la maggior parte delle piante curvarsi per il peso di frutta d'oro, e d'argento, che tra le verdi foglie luccicavano.

Non v' ha frutto delicato,
Che di questo sia più caro;
Nol ricusa alcun palato,
Sia di prodigo, o d'avaro.
Rea cagion di colpe, e mali,
E di cieca schiavitù,
E' sollievo de' mortali
Tra le man della virtù.

La sincerità mia non permette il negare, che tanta preziosità vedendo, corsi colla mano frettolosa a staccarne alcuni; ma nell'istante m'avvenne come al sitibondo Tantalo, e più d'una volta nell' atto di strapparne or questo, or quello alzavasi il ramo, da cui pendeva, l'avidità mia deludendo. Stanca la donna di que' miei vani tentativi, con un'aria alquanto adegnosa mi disse: profano ingordo, che fai? Se vuoi di sì care frutta acquistar copia, tu prima onorar devi il Nume, che quì regna, con

sagrifizio non indegno della sua maestà. Le sue parole il desiderio mio di visitarlo rinfiammando, affrettai il passo al pari d'uomo, che avesse alle spalle un nemico temuto.

Torreggiante, maestoso
Un palazzo scorgo alfine,
Che s' innalza spazioso
Su colonne alabastrine.
Ampia scala a un' aurea porta
Mi conduce, ove seduta
Con la faccia magra e smorta
L'Avarizia mi saluta.
E non lungi al suol sdrajato
Scorgo l'Ozio corpulento,
Che guardandomi annojato
Or la pancia, or gratta il mento.
In un abito da serva
E' con lui Curiosità,
Ch'ode, interroga, ed osserva
Quel che viene, e quel che va.

Toccai appena i primi gradi della scala, che portava alla Reggia, che la bramosia di presto impadronirmi di quelle frutta preziose a me negate crebbe sì forte, e tanto con essa la lusinga di raccoglierne quantità, ch'ogni indugio mi era grave. Una Galleria lunghissima mi si presenta nel primo ingresso; e sorpreso rimasi, perchè ad ogni passo, ad ogni girar di sguardo i quadri, che con bell'ordine appesi stavano alle tappezzate pareti, cambiavansi al primo vederli, e nuovi oggetti, e nuove maniere di Pittori diversi mi offrivano. Ai delicati Paesi dei Brill (1), dei Breughel (2), dei Fouquieres (3); alle semplici Pastorali dei Berghen (4), dei Bloemart (5), le Marine suc-

cedevano dei Grewenboech (6), e dei Vernet: le battaglie, gli assedj, e le piazze prese, e le caccie dei Vandermeule (7), dei Martin, dei Bonnart, dei Borgognoni (8), e i mirabili composti del Tempesti (9), genio fertile d'idee, e di bellezze; e davan pur esse il luogo alle grandi opere dei Rafaeli (10), dei Giulj Romani (11), dei Bonarroti (12). Ai quadri dei Tiziani (13), dei Cagliari (14), dei Tintoretti (15), seducenti per verità e ricchezza di colori, cedevan quelle per esattezza di disegno, per nobiltà di figure, per atteggiamenti, per espressioni lodatissime. Che più? Mentre estatico contemplo i prodigi dell'amabil Correggio (16), alle bellezze dello Schedoni (17), d'Andrea del Sarto (18), e a' capi lavori dei Guidi (19), dei Guercini (20), dei Zampieri (21), dei Poussin (22), dei Le-Brun (23), dei Wandich (24), dei Rubens (25) fissar l'occhio m'è forza, e tra gl'incessanti cambiamenti niun godimento di rarità tante assaporai.

E m'avvenne come a tanti,
Che ad un tratto aman vedere
Libri molti, e tutti quanti
Li vorrebbero sapere.
Letterarie Farfallette
Volan sempre in mille fiori,
Ed a trarne il succo inette
Si contentan degli odori.

Quivi erravano confusamente numerosi fanciulletti allegri e vivaci con altri, che tristi sembravano e pensosi, i quali lottavano tra loro irosamente; e mano a mano, piede a piede opponendo, ora agli uni, ora agli altri acca-

deva atterrar l'avversario, senza che mai gli uni o gli altri per tempo molto prevalessero. A mezzo di quella turba discorde, che Piaceri, e Cure ho credute, aveavi il Sonno, che portava un serto in capo di papaveri appassiti; e le mille volte inchinando le fiacche ciglia di riposo vogliose, lo strepito di que' fanciulli duellanti a star ritto e svegliato il costringevano; ed egli colla sua ciera indolente fregandosi ogni tratto gli occhi impiccioliti, soffriva quella molta importunità senza dolersene. Io stesso vidilo alfin cadere dalla lassezza soverchiato della prolungata vigilia; e que' pargoletti indiscreti, quali con isferze di fiori battendolo, quali solleticandogli il naso, e le orecchie con pagliuzze, gli corsero addosso, e a starsene in piedi l'obbligarono colle gambe vacillanti non addormentato, e non desto nel fondo della galleria. Una porta di cristallo alla stanza introduce del Nume. La custodisce un fanciullino canuto, da' cui occhi mobilissimi uscivano fuochi d'artifizio, che ogni istante figura, e colore variavano.

Ingegnoso il fuoco piglia
Vaga immagine di fiore,
Or di pianta, ora somiglia
A serpente volatore.
Crepitante or di globetti
Forma pioggia luminosa,
Or in lucidi spilletti
Vorticoso mai non posa.

Al mirarmi quel picciolетto corpo si alza, s'ingrossa, divien gigante, e grida con tuon di voce straordinario: io sono il Piacere della sorpresa; l'Ozio, e l'Avarizia custodi del pa-

lazzo del Giuoco a me diedero l'incombenza di presentare a quel Dio facile e grazioso le persone, che prestar cercangli omaggio. Ciò detto la porta si spalancò, e tutta ammirai la dignità di quella camera reale. Erano di specchi intonacate le mura; e siccome la luce ancor timida dell'aurora suol essere il segno, che al dormire l'invita, l'imbrunir della sera quello che il desta, rimanevano eziandio le finestre ricoperte di specchi; e le fiaccole, che d'ogni banda su doppieri, e lumiere di porcellane Giapponesi brillavano numerosissime, tanto lume diffondevano a non invidiarne il giorno.

Sovra un comodo sofà
Il gentil Nume sedea,
Nè la regia maestà
Contegnosa dispiacea.
Che il sembiante geniale
Ogni cor lega, e innamora,
Ed è raro quel mortale,
Che al vederlo non l'adora.
Con lui Perdita, e Guadagno
Stanno; e l'una in velo negro
Mena il Duolo, e per compagno
L'altro ha il vispo Scherzo allegro.
Liberal l'uno desìa,
Che il denar si spanda, e vada;
Vuole l'altra economia:
A nessun di loro ei bada.

I moltiformi Tarocchi, i Cucù, e le carte dell'Ombre, e del Tresette compongono il vestito del Giuoco modellato alla orientale. La bottonatura della sottoveste sono dadi, e palle da Biribisso. Gli ricopre il capo un gonfio turbante

dalle variopinte tele della Cavagnola artifiziosamente intrecciato con intorno gli scacchi a guisa di corona. Primo Ministro della sua Corte è il festevole Carnevale, che in abito di maschera improvvisava cantando sopra chitarra armoniosa un Inno ad onore della Pigrizia, e del darsi bel tempo, vivendo alla giornata senza melanconia d'avvenir molesto. Non lungi la Povertà, e la Ricchezza, dissimili di vestito, e di faccia, parevano un qualche cenno aspettare del loro Monarca. Di me accortosi il Nume mi guardò dolcemente, e con quella affabilità, che i grandi mostrar sogliono agl' inferiori, qualora credono dell' opera loro abbisognare, mi cercò chi era, e che volessi. Io con una riverenza da cerimoniale antico schiettamente gli appalesai l'accaduto, e il desiderio mio. Sorrise il Nume, e soggiunse prendendomi a braccetto, come usano i Sovrani co' loro favoriti quando passeggiano senza *etichetta*: ti condurrò ad osservare i sacrifizi diversi ad onorarmi destinati, e tu quello sceglierai, che più gradito ti sarà; e vedi la mia compiacenza. Se mutato avviso verun culto darmi più non vorrai, a male non me lo avrò; che dai seguaci delle Muse, e delle Scienze non pretendo omaggi, che ricevo innumerabili da tanta parte di donne, e di uomini inoperosi. Non è, che di quelli altresì cara non mi sia la servitù, e tra loro non siavi chi m'abbia amore; ma d'ordinario gente siffatta o non durano a servirmi, o della profession loro si dimentican servendomi. Riverente l'ascolto, e il ringrazio. Egli meco un maestoso salone traversando, m'additò sulle pareti

qua e là dipinti i suoi fasti, e l'antichità del suo culto

Colle tinte le più fresche
Tizianesche, Paolesche,
Dove miro il molle Augusto (26)
Nel superbo Campidoglio
Obbliar lo scettro, e il soglio,
E sebbene d'anni onusto
Co' sommessi cortigiani
Gitta i dadi colle mani
Tremolanti, e il senil viso
Gli si avviva dal sorriso,
Sebben seco non sia varia
La fortuna ognor contraria.
Giuoca, e perde imbecilmente
Claudio, e qual uomo fnrente
Neron torvo, ed il guerriero
Buon Vitellio, e il tetro, il nero
Rio Caligola, e l'insano
Micidiale Domiziano.
Dal pittor tutti animati
Son que' volti, ed atteggiati
Son così, che ciascun pare
Mover gli occhi nel giuocare.
In diversi aspetti oh quanti
Vedo Grandi, e Dominanti
Ora vinti, or vincitori
Dare al giuoco i lor tesori,
Che invan cerca lagrimoso
Il mendico, il bisognoso!

E chi nomar potría, non che le tante
Descriver d'ogni grado, d'ogni etate,
D'ogni sesso, e paese, e di sembiante
Dissimili figure effigiate?
Fino Amor v'era colle freccie infrante,

E gli occhi biechi, e l'ali spennacchiate,
Che tratte alcune carte fuor d'un mazzo
Or punta, ed or fa paroli da pazzo.
E dove è pinto un Mandarin Cinese (27)
Tristo d'aver perduti al giuoco i denti,
E dove alcuni pur di quel paese
Giocar la moglie, e perderla contenti;
E talun vidi, che schiavo si rese,
Che sè stesso giuocò privo d'argenti;
E v'era dietro un gruppo di persone
In atto di voler dirgli minchione.
Sulla volta mirai con facce gialle,
Con torbid' occhi, e chiome rabbuffate
Una turba di genti disperate,
Ch'avean cenci mal conci in su le spalle.
Quai cagnacci villan, cui dalle dalle
Grida la plebe, sembrano, e arrabbiate
Le carte in mille pezzi sminuzzate
Fanno in aria volar come farfalle.
D'altra parte si stan molti contenti
Con ricche anella in dito luccicanti
A un tavolier coverto d'or sedenti;
E senza dare un guardo a que' spiantati
Tranquilli si dividono i contanti
In aria d'aspettar nuovi ingannati.

Al ravvisar quelle mura da tante scene di viziosi, e d'infelici ingombrate: e come mai, con rispettosa franchezza dir presi al Giuoco, puoi tu vantarti di que' trionfi? Ripigliò egli freddamente: Marte, e Amore non fanno peggio? Quanti sciaurati non soffrono l'ingiusto servaggio, la miseria, i mali, di cui Amore fu cagione amarissima? E quante vittime, quanto sangue, quante lagrime, quante desolazioni gl'ingrati trofei non formano del furibondo Dio della

Guerra? Non io ho a rimproverarmi le sinistre vicende di coloro, che pur qua vedi. Non io sono un mostro, e la turba de' Giuochi miei vassalli non è rea. Ve n'ha, che solo da naturale sveltezza dipendono, e che furon delizia de' robusti Romani, e de' Greci ne' tempi, che Atene, Sparta, e Roma erano Repubbliche; altri di puro ingegno; altri, in cui riunite possono arte, e fortuna; e molti, in cui sola impera la sorte. Pure qualunque volta non vi abbia eccesso di cupidigia, ne di troppo denaro azzardato, ne di soverchio tempo in quelli speso, non sono a' loro seguaci motivo di colpa, o di danno. Che poi sia difficile intraprendimento in quelli specialmente, che del solo azzardo si valgono, l'evitar vizio, non potrei negarlo ragionevolmente. Ma è vero altresì, che coloro, i quali vi si abbandonano accecati, ne restano puniti dagl' infortunj, che veduti estampi in effigie ti fanno raccapricciare. Da ciò comprendi, che più è difetto degli appassionati giuocatori, che mio. Vi aveva in quella Sala due porte: lessi scritto in una *Giuochi di Commercio; d'Azzardo* nell'altra; piacquemi entrare in questa. La prima stanza era tutta all'intorno di scansìa guernita, le quali non' altro contenevano che mazzi di carte di Picche e Fiori. Dalla soffitta a migliaja pendevano maglie piene di monete d'oro, e d'argento, come vedonsi in alcune camere villereccie di agiati contadini grappoli d'uva, i quali conservar vogliosi a delizia di ghiotti palati nell'infruttifero inverno. Erano quelle borse preziose in modo disposte, che ad un cordoncino di seta legate col mezzo di una girella

sopra un largo tavoliere calavano, dove in uno scanno di velluto trinato d'oro sedeva il seducente Faraone.

D'attorno a lui si stanno
Quali in piè, quai seduti,
Ch'avidamente vanno
Meditabondi e muti
Aspettando il momento,
Ch'egli col mover lento
Della maestra mano
Nello sfogliar sul piano
Della tavola bruna
Le carte ad una ad una
Lor dia la desiata
Carta, cui han fidata
La speranza, la gloria
Dell'utile vittoria.
Quante miro affollate
D'ogni sesso, ed etate
Crescere impazienti
Di qua, di là le genti!
Visbio, cui splende in dito
La gemma Dottorale,
Della toga svestito
Attende con l'occhiale
Tra la turba nascoso
Un colpo avventuroso.
L'imberbe Alcon sedotto
Dagli amici, e dall'uso
V'accorre, e chiotto chiotto
Una carta confuso
Mette arrossendo in fretta,
Ed inquieto aspetta
Suo destin lieto o tristo,
Che teme d'esser visto.

Lidia vezzosa e bella
Teatri e amanti obblía,
E questa carta e quella
Indovinar vorria.
Amor n'ha sdegno, e freme
Nel mirar, che la speme
Di lei troppo divisa
Dalla sorte è derisa;
E i paroli, le paci
O son vane, o fallaci.
Mindo già bellicoso
Spirito, or podagroso
Quì move il debil fianco
Per guerra, ed età stanco;
E certo del periglio
Di ferite, e di morte,
Con immobile ciglio
Cerca or propizia sorte
Attaccando tenzone
Col destro Faraone.
Cinzia, ch'almen due dita
Sul viso ha di belletto,
Traditrice, e tradita
Quando nel vago aspetto
Ridea la giovinezza,
Di sua trista vecchiezza
Il riposo inamabile
A far conquiste inabile,
E le stanze tacenti
Piene già di serventi,
Ed il perduto foco
Tenta obbliare al gioco.
Seco è una vecchia Arpía,
Che mangia, e beve appena,
Poi senza economía

Giuoca il pranzo, e la cena.
Un Adon nerboruto,
Che vive mantenuto
Da una Venere antica,
La fortuna nemica
Maledice, che dura
Sua beltate non cura.

Nella Camera vicina il romoroso Biribisso trionfava, e molte Belle prevenute quali per i Fiori, quali per le Farfalle replicandovi ostinatamente grosse somme, dolevansi scontente, perchè mai non vedevasi uscire la figura bramata, ed ora della mano di chi la palla n' estraeva, ora del *ghignone* del vicino lamentavansi; nè però cessavano dal giuocare. Vi aveva nella camera medesima una tavola di Lottería: poco mi trattenni ad osservarla, perchè molti de' giuocatori o distratti, o dormigliosi o segnare i punti dimenticavano, o li notavano fuor di luogo. Altre Stanze di Giuochi, ne' quali prevaleva l' azzardo, visitai senza arrestarmivi, e appena mi tenni fermo alcuni momenti per ridere delle smanie di uno, che con tre sette perdette una sfida di venti zecchini vinto da una Primiera di quattro figure. Escito da quelle camere miseramente funestate dalla melanconía, e dalla rovina de' cupidi Giuocatori sfrenati, passo dove graziosi e conversevoli hanno i Giuochi di Commercio sede, ed autorità; e il piacevolmente rissoso Tarocco, e l' ingegnoso Picchetto, e il serio Tresette, e il dilettevole Reversino, e l' Ombre gentilmente dignitoso recavano giocondo trattenimento a moltitudine d' uomini e donne ragguardevoli. Io chiesi al Nume di porgergli il mio

omaggio combattendo all'Ombre con una saggia Dama (28), ed un valoroso Poeta.

Ma inflessibile e severa
Meco è sorte: indarno spera
Il desio, che grato inganna,
Di placar quella tiranna,
Che maligna talor pare
Meco vogliasi mutare;
E fin quattro mattadori
L'infedel mi da; gli allori
Già mi vedo preparati,
Già li credo assicurati....
Ahi! son tutti in una mano
I trionfi; raro e strano
Caso! ond'è, che in tetro ciglio
Minaccioso un rio codiglio
Rimirando, che s'accosta,
Prigionier d'una riposta
A restar sono costretto,
Ed osservo con dispetto
( Già perduta la *cavata* )
La mia cassa indebitata.

Il Giuoco della mia collera ridendo, in un ampio gabinetto mi guidò, delle più rare Stampe antiche e moderne leggiadramente adornato, e quivi l'avveduto Trictracco risonante, e lo Scacco pensieroso a colte e gentili persone davano udienza; e con gioja v'incontrai due Amici miei, l'ornatissimo Cavaliere Conte Galani, e l'egregio Poeta Professore Ghirardelli (29), il quale tutto inteso ad ordire uno Scacco matto al Re contrario, non s'avvide, che vicino gli era, se importuno non lo rimoveva, abbracciandolo, dal suo raccoglimento; e da me saputa la cagione, e gli accidenti del mio viaggio,

egli, che le Nozze dell' Unigenito della Famiglia Pallavicini, che lo ha sempre amato, e distinto grandemente, siccome merita, aveva già con nobilissimi versi celebrate, prese a dirmi scherzoso: tu di quì non partirai, se all' improvviso non reciti un Brindisi ad onore degli Sposi. Sarà, ripigliai, questa la prima volta, che si fa Brindisi senza un bicchiero di vino pretto, senza lauta imbandigione, senza letizia di commensali; pure non ricuso compiacervi: e ciò detto, omesso ogni preambolo, i pochi versi composi, che ora ripeto quali m' uscirono dalla mente non prevenuta.

Quante son nell' immobile Scacchiero
Le varie mosse del Cavallo ardito,
Quanti gli Scacchi matti, onde l' altero
Re può restar dal moversi impedito,
Tanti a' Sposi conceda un lusinghiero
Destin felici eventi; ed il gradito
Connubio accresca per virtù d' amore
Alla Patria, ai grand' Avi e gioja, e onore.

Il Nume, che ama ogni parte della sua Reggia visitare soventi volte, la contentezza mi tolse di rimanermi più lungo tempo con sì gradevole compagnia, dicendomi voler prima che dall' Isola partissi, farmi vedere altri oggetti importanti.

Esso in varie mi conduce
Stanze, in cui l' argento, e l' oro
In gran cumuli riluce.
Questo è, disse, il mio tesoro.
Nel mirarlo trasportato
Esclamai: perchè serrato
Qui lo chiudi inutilmente?
Tu ben sai, che non val niente

Se non circola il denaro.
Ah saresti forse avaro?
Qual procuri a te piacere,
A chi giovi nel tenere
Di denar massa infinita
Senza moto, senza vita?
Che ti cale? mi risponde;
Se ti spiace, l'occhio altronde
Volgi, e osserva nel vicino
Semiaperto Camerino
Il mio Archivio, che contiene
Numerose Pergamene
Di poderi, di palazzi,
E di censi, ch'uomin pazzi
A me diedero sperando
Di poter vincer giuocando.
A una Sala con lui passo,
Dove sta col ciglio basso,
E la faccia gialla e dura
La crudele avida Usura,
Che attentissima divide
In più mucchi, e amara ride,
Gemme, vesti, tabacchiere,
Orologi, e mille cose,
Che si tengon con piacere,
Perchè belle e preziose.
Ma fu sommo il mio stupore
Nel mirar tra lo splendore
Di sì ricche spoglie abbietti
Cenci, e mobili negletti.
Se n'avvide il Nume, e il riso
Mal celando malignetto:
Il mio cor, disse, è diviso
Tra il signore, e il poveretto.
Amo tutti, nè coloro,

Che son miseri, disprezzo,
Ed a pari d' un tesoro
Il buon core amo, ed apprezzo.
Questi cenci, che quì sono,
Con fervor non interrotto
A me vengon dati in dono
Sulle molte are del Lotto.
Scorgo alfin, chi 'l crederia?
Entro allegra cameretta
Una scielta Libreria,
E di Saggi copia eletta.
V' ha Bernoulli con Montmorte,
Ch' aman quì stando a sedere
Calcolar con faccie smorte
Le Bassette, le Primiere.
Avvi Ugenio, e fin de' Vati
Più d' un v' era, ch' eleganti
Di più giuochi a loro grati
Celebrar godeano i vanti;
E frammezzo le Canzoni
Del fantastico Frugoni
Vida udii, che in latin versi
Di dolcezze ascree cospersi
Insegnava l' arti, e i modi,
Che pugnando usano i prodi
Dello Scacco nella guerra,
Che non fa pianger la terra,
Che le madri su' perigli
Palpitar non fa de' figli,
Nè conduce colle smorte
Guancie seco fama, e morte.
Vedi allor, mi disse il Gioco,
S' anco io stimo i grandi Autori:
Mantenuti in questo loco
A lor porgo doni, e onori.

Tra lor scelti ho Consiglieri,
Segretarj, Finanzieri,
Cortigiani; mio Avvocato
Barbeiracco è sempre stato (30).

Erami determinato con sì dotti personaggi alcun tempo conversando fermarmi; e il Giuoco accortosi, che più tenergli dietro non m'aggradiva, presami la mano ad una tortuosa scala mi trasse, e non so come disparve. Sbigottito a passi lenti ed incerti per que' scalini calando in parte rovinosi giungo ad una porta, che parea piuttosto una bocca di grotta, opera di natura, e non d'arte. Uscitone mi si para innanzi una spiaggia infeconda vastissima, qua e là di sterpi e di tronchi inariditi seminata. Erravano per quella infelice pianura con ciere smunte, e rabbuffati capegli uomini, e donne, che il Giuoco maledivano affannosamente, e del tempo, e delle perdute sostanze dolendosi, a dissetarsi correvano ad un torbido ruscello, ch'ivi scorreva lentissimo. Avevano appena gli assetati immersi in quelle acque immonde i labbri arsicci ( parole sono d'un Vecchio, che in quel tristo luogo m'avvenne di rinvenire, e forse n'era il custode ), che penetrando quell'umore venefico i loro cuori, a mille vizj, e alla disperazione li traeva. Inorridito corro al mare, lusingandomi incontrarvi qualche legno, che mi portasse altrove; quando nella mia stanza il servo mi risvegliò, avvisandomi collo spalancar le finestre del chiaro giorno; ed io m'avvidi, ch'erami sognato; perciò levatomi misi subito in iscritto il mio sogno; e perchè ognuno conosca, che fu sogno veramente, non ho voluto le stravaganze, e

irregolarità di quello in nessun modo correggere, siccome affatto contrario al costume di que' molti, i quali sognano spesso, e i sogni lor raccontando, ora danno loro il nome di Opera politica, ora di filosofica, e pretendono, che niuno creda aver essi sognato.

(1) Matteo, e Paolo fratelli Brill d'Anversa. L'ultimo, egregio nel dipingere Paesi, è superiore al primo, che ha molto dipinto nelle Logge del Vaticano.

(2) Breughel il vecchio nativo d'un Villaggio presso Breda. Ha sempre ornati i suoi quadri di vaghi paesi; i suoi disegni sono pieni di verità, e d'espressione. Breughel il giovane detto l'Infernale, perchè d'ordinario dipingeva torri magiche, demonj, incendj, assedj ec.

(3) Egli nacque in Anversa. I suoi Paesi forse eccedono nella verdura; ma è singolare nel dipinger gli alberi, e nel florido del colorito.

(4) Nativo d'Amsterdam, eccellente Paesista. Vario nelle sue composizioni, incantatore nel colorito, elegantissimo nel tocco, e nel dipingere animali pregiatissimo: morì nel 1683.

(5) Facile nelle invenzioni, ricco nelle composizioni, e padrone del chiaro-scuro. Nacque in Gorcum nell'Olanda.

(6) Ammirabile nelle marine, e per l'esattezza nell'osservare le leggi della prospettiva.

(7) Vedi di loro, e così dell' antecedente il *Saggio sulla Storia delle Belle Lettere* di Giovenale Carlencas Tom. III. cart. 198.

(8) Courtois detto il Borgognone. Ammiransi dagl'intendenti nelle sue opere forza, animosità, intelligenza, e florido colorito.

(9) Fiorentino, eccellente nel dipingere animali. Provano la facilità del suo genio le composizioni de' suoi quadri.

(10, 11, 12, 13, 14, 15) Vedansi le loro vite scritte dal Vasari.

(16) Leggasi quanto ne scrive il ch. P. Affò.

(17) Modenese, Pittor rarissimo, e che si è molto avvicinato alle grazie del Correggio.

(18) Il Vasari ne ha scritta la vita.

(19, 20, 21, 22, 23) Il Bellori na ha pubblicate le vite.

(24) Nome celebre tra' Pittori Francesi.

(25) Svetonio vita d'Augusto, di Caligola, di Nerone, di Domiziano.

(26) Vedasi l'Opera di Mons. Duseubre intitolata: *De la Passion du Jeu depuis les temps anciens jusqu' à nos jours*, l'elegante Opuscolo del Conte di S. Rafaele *de' Giuochi di Sorte*, e Tacito *de' Costumi degli Alemani*.

(27) Vedi il Sig. Le Comtes *Memoires de la Chine*, e le Sayer *Lettres edifiantes*.

(28) Con poco favor di fortuna giuoca talvolta all'Ombre l'Autore di questa Bazzecola colla rispettabile Dama Contessa Anoetta Schiattini Rugarli, e l'illustre non meno per i poetici, che per altri più gravi studj Signor Avvocato Bramieri, di cui tra diversi lavori letterarj stampati è notissimo il suo Necrologio degli uomini celebri, che ogni anno toglie morte alla colta Europa, il quale si pubblica colle stampe del Veneto Tipografo Pietro q. Gio: Batt. Pasquali.

(29) Autore lodato di tre pregevoli Tragedie, il Carone, il Focione, il Socrate. V'ha pure di lui impresse molte belle e pregiate Poesie, tra le quali due piacevolissimi Baccanali.

(30) *Traité du Jeu* tomi due composti dall'accennato Barbeiracco. Il Filosofo Bernoulli (Giacopo) egli pure ha scritto un' Opera su l'Arte di congchietturare, dove molto si parla del Giuoco. L'Ugenio altresì n'ha parlato, ed il Montmorte è autore di un' Opera intitolata: *Analisi de' Giuochi d'azzardo*. Vedansi gli Elogi del Bernoulli, e del Montmorte composti da Mons. Fontenelle.

# IL MAGO

## POEMETTO IN DUE CANTI.

### *CANTO I.*

Sposi, se non mi lascia a mezza via
L' estro, che meco fa quanto gli pare,
E capriccioso è nella fantasía,
Or tutto fiamma, or freddo da gelare,
Io d' un Mago con facil poesía
Le meraviglie voglio raccontare,
E franco raccontar non le vorrei
Se non vedute già dagli occhi miei.

E se talun dirà, che non mi crede,
Sposi gentili, nella varia gente
V' ha chi ad un modo, e chi ad un altro vede;
Chi ben, chi mal, chi non intende niente;
Nè voi prestare gli dovete fede,
Che si fa per darsi l' aria di saccente,
E a confonderlo basta l' aver letto
L' Amadigi, l' Orlando, il Ricciardetto.

So meglio saría stato in ricca vesta
Venisse la mia Musa romitella
A celebrare d' Imeneo la festa
Con carme eroico, o amabile novella;
Ma costei non vuol ricci sulla testa,
Nè sete indosso, nè lucenti anella,
E solo in certi dì porta di saglia
La gonna, e un pinto cappellin di paglia.

Quando di giovinezza a me ridea
Il dolce tempo, che sì ratto vola,
Tempo, di cui la dilettosa idea
Nell' Autun della vita ancor consola,
Narrare intesi, che un Mago vi avea
Ne' patrj monti, che teneva scola,
E che sovente nella notte uscia
Colla Luna a girar l'eterea via.

E che il linguaggio oscuro dei destini
Con il favor di certe cifre arcane
Intendea senza tanti calepini;
E quelle, ch' al volgar occhio più strane
Vicende sembran, con quadrati, e trini
Vedea quand' eran tuttavia lontane:
In somma era una tanta meraviglia,
Che a vedello avrei fatte mille miglia.

Da tal spinto desio, che violento
Dimenticar mi feo libri, ed amici,
Contar non vuo' quanto ebbi patimento
Per quattro dì scorrendo erme pendici,
E la pioggia importuna, e il crudo vento,
E la fame nemica, e gl' infelici
Sonni agitati, e il dubbio, che m' accora,
Di non trovare il luogo, in cui dimora.

Dopo lungo viaggio, allorchè in cielo
Sorge la notte taciturna e bruna,
E lo ricopre di stellato velo
Tra freschi venticei l'argentea Luna,
Per flessuosa via, dove nè stelo
Appar d'erba, o di fiore in parte alcuna,
Fatta nel sasso a guisa d'una conca
Scorgo tra folti abeti una spelonca.

Ineguali di mole, e di figura
 Pomici, muschj, stalattiti, e sassi
 La formano, e lavor fu di natura,
 Che regna maestosa in questi massi:
 E' vasta, è lunga, è tortuosa, è scura,
 Onde incerti là dentro errano i passi,
 E in lontananza un mormorío si sente
 Come d' acque di tumido torrente.

M' arresto alquanto, che cercar consiglio
 Dalla ragione sforzami il timore;
 Ma la speme, e il desire ogni periglio
 Fa che disprezzi invigorito il core.
 Forte m' innoltro, e mi balena al ciglio
 Di pendola lucerna lo splendore,
 Ed un romorosissimo sternuto
 Nella calma odo di quell'aer muto.

E miro un Veglio colla barba bianca,
 E un pajo d' occhi, che parean due stelle,
 Vestito all' oriental sopra una panca
 Rozza, tarlata, e la credei di quelle,
 In cui si sta colla famiglia stanca
 Il villan stesso a raccontar novelle,
 Il corpo ristorando affaticato
 Con pan di fava, e vinettin mischiato.

Ei prevenendo con serena faccia
 Le mie parole, a dir così mi prese:
 Sono quel Mago, di cui corri in traccia,
 E son cent'anni, che quì il Ciel cortese
 Serbami; meco ogni timor discaccia,
 Ch'uom sono, e nacqui già nel tuo Paese,
 E tu se' il primo, che in questo inaccesso
 Loco mi rinvenisse, e il volli io stesso.

Di veder sazio nel fiorito Maggio
Di mia vita in Città ricche e famose
Gl' uomin soffrir sotto il fatal servaggio
D' error, di colpe, di follie dannose,
E fin sedotto delirare il Saggio
Dietro sembianze di vero ingannose,
Tra gli orrori cercai di monti inculti
Fuggire i sogni, e i cittadin tumulti.

E visitata di Merlin la tomba
Additommi il suo spirto questo loco,
Dove mi fu di guida una colomba,
Ch' amico egli mi diede; e questo è poco;
Che giuntovi allo squillo d' una tromba
A me d' intorno vidi alzarsi un foco,
Da cui n' usciro festeggianti e snelli
A mille a mille negri Farfarelli.

Quai comandano al fuoco, e quali all' aria,
Quali alla terra, e quali al mar profondo,
Ciascuno ha la figura, e l' indol varia,
E ognor vengono, e vanno per il Mondo;
Con l' opra loro a me non mai contraria
La terra moverei da capo a fondo,
E più sono a un mio cenno ubbidienti,
Che alle lor Dame i Cavalier serventi.

Ma di turbar nemico l' altrui calma
Non recano alcun danno i miei portenti,
Che paga è sol filosofando l' alma
Della stoltezza rider delle genti;
E ben di spesso batto palma a palma,
Ringraziando il destin, che quì contenti
Giorni ascosi traendo senza duolo,
Posso dir, se son pazzo, ch' io son solo.

E perchè tuoi desir sian soddisfatti,
Ne inutil la fatica del cammino,
Cose mostrar ti vuo', che stupefatti
I Maghi renderian, fuor di Merlino;
E questi luoghi, in cui vivo, son fatti
Dagli Spirti, ch' ho sotto il mio dommo,
E si potrian nomar senza bugia
Di meraviglie una enciclopedia.

Ebbe qui fine il ragionar del Mago,
E surto in piè per man mi prese, e meco
Vieni, soggiunse, che potresti pago
Esser nel mirar solo questo speco.
Ei d'ogni Saggio presenta l'immago,
Qualor mi piaccia di ragionar seco.
Ogni mattina è mia conversazione
Ora con Marc'Aurelio, or con Platone.

Nè ha molto, che mi fece impazientare
Platone metafisico un po' troppo;
Il Mondo egli vorrebbe raddrizzare,
Nè sa, che nacque, e che morirà zoppo,
Che sua natura non si può mutare
Da valor d' uom senza trovarvi intoppo;
E quel voler non contentarsi mai
E' cagion certa d'infiniti guai.

Ch'opra umana non v'è senza difetti,
E felice è quell'uom, ch'ha minor mali,
Nè la razza degl' uomini perfetti
Mai nel Mondo v'avrà, perchè mortali;
E i sogni, che da muti gabinetti
Spaccia talor con termin dottorali
L'umano orgoglio a riformar la terra,
Sono tremuoti, che le portan guerra.

52
Nelle sere d'inverno è mio diletto
Unir quì di Filosofi una torma.
Disputan sempre, e se non vado a letto,
Dubbio non v'è con lor restando i' dorma.
Giurano tutti, che lor ferve in petto
L'amor fermo del vero, e neppur l'orma
Ne scorgo se gli ascolto; che niun crede
Ragionando ingannarsi, e mai non cede.

Ei tace, e vedo turba di Poeti
Incoronati dell'aonia pianta
Moversi a lenti passi, e qual con lieti
Carmi, qual mesto le sue belle canta;
E guardansi gelosi ed inquieti,
E in recitar suoi versi ognun s'incanta.
Chi Greco, chi Latin, chi parla Inglese,
Chi Toscan, chi Tedesco, e chi Francese.

Poi fervidi con dispute sonore
Gareggiano tra lor per il primato;
Qual non conosce che il genio inventore,
Qual vuol di prette frasi un consumato;
Chi pregia l'elegante imitatore,
Chi facile lo stil, chi lambiccato;
Garruli lodan altri la fatica
Di gonfiar versi come una vescica.

E i Secentisti ancor fanno del chiasso
Difesi dal Marin, che non è sciocco,
Che vorrebber da molti avere il passo,
E a quello, e a questo danno dell'allocco.
Già sono in guerra, e ognun fa da gradasso,
E le ingiurie lor servono di stocco.
Ne ride il Mago, e dice: che ti pare?
Questo è il mio spasso dopo il desinare.

Nell' uscire dall' antro ivi ragghianti
Asini incontro colla coda d'oro,
E de' grossi majali, che pesanti
Una collana portano d'alloro,
E Vati son, che per gl'immondi canti
Arrossir fero delle Muse il coro;
Musici gli altri, cui ricchezza e fasto
Profuser doni, e diero al merto il basto.

In verde praticello non discosto
Ruminan buoi di smisurata mole;
E poichè curioso a lor m'accosto,
Umane gli odo articolar parole.
Genti eran esse, e me n'avvidi tosto,
Che cresciute quai zucche sotto il Sole
Vivendo consumar senza giudizio
Le ricchezze degli avi in ozio, in vizio.

Chi ragiona di lor dl vin di Spagna,
Chi d'una troppo facil ballerina,
Chi d'allegra partita di campagna,
Chi degli amori di una sua vicina;
Qual del nemico Faraon si lagna,
Qual d'un' Opera seria assai meschina;
Talun del tempo, di nozze, di morti,
E mormoran parecchi delle Corti.

A udirli inteso scorrer sul mio sajo
Vedo una lunga striscia di formiche,
E fra loro parlavan del Gennajo,
Di gel, di nevi a' corpi lor nemiche;
E diccan fuor del loro formicajo
Non avervi che lappole, ed ortiche,
Che il vario Mondo non uscì dal nulla,
Che per servire a tutte lor di culla.

Di Fisica, Morale, Matematica
Cianciavano parecchie arditamente,
E dei Governi la difficil pratica
Analizzavan altre come niente.
A dire il ver, nell' ascoltarle estatica
L' alma rimase; ed una impertinente,
Se non la scaccio, avea fatto il progetto
Formarsi in un mio orecchio un palazzetto.

»Di tai bestiole a ripeter le ciarle
Bastante non sarebbe un tomo in foglio,
Nè saprei certo a chi paragonarle,
Tanto è in quei lievi corpicei l'orgoglio;
E durai molta pena a discacciarle,
E senza il Mago tutte non le toglio.
Sappi, disse, son queste de' più tristi
Tra gl' uomini, e si chiamano egoisti.

Ed è tal razza sì cresciuta in terra,
E il peggio tra Cittadi, e popol culti,
Che ne prevedo una terribil guerra,
Nè più luogo v' avrà senza tumulti.
Beato allor chi ignoto a ognun si serra,
Com' io, tra monti in mezzo a boschi inculti!
Ch' uomo in sfrenate passion sommerso
E' la bestia peggior dell' universo.

Tutto quì parla, fere, insetti, augelli,
E fin le pietre, i fior, gli alberi, l'erbe;
Di due Platani udii, che larghi e belli
Per fogliame spandean frondi superbe,
E ch' eran senza frutti ai venticelli
Inutil gineco, lamentanze acerbe,
Perchè per caso una pension cercata
Da lor più volte ad util uom fu data.

Una casa non lunge apparir veggio
Da un giardin cinta, dove a mille i fiori
Accrescon le delizie del passeggio
Colla varia beltà de' lor colori,
Ove mormora un fonte, ed ove un seggio
Offre riposo in mezzo a grati odori,
E pergole di cedri, e lusinghiere
V'ha d'aranci, e limon folte spalliere.

Nè l'arte vi si mostra, che ingegnosa
Abbellir solo quì tentò natura,
E in leggiadro disordine nascosa,
Dove par più negletta, ha più misura;
Onde godendo l'anima operosa
Non sazia stato di cangiar non cura;
Che brieve all'uman cor reca diletto
Di cose belle l'uniforme aspetto.

M'è grato il rimembrar quel ch'un giacinto
Disse, mentre in sedil verde io giacea,
A una giunchiglia, per cui egli avvinto
In amorosi lacci si dolea,
Che a lui ritrosa, che in questo recinto
Tra' fior più vaghi vivido sorgea,
Erasi data facile fanciulla
A un tulipano, che non vale nulla.

Un colore di rose pallidetto
Forse non mi distingue tra' miei pari?
Di mie varie corone il grato aspetto
Ornamento fors'è di fior volgari?
Men piccante del tuo non è più accetto
Il mio odor forse a delicate nari?
E molti di mia schiatta in rilucenti
Urne si vedon tra le ricche genti.

Ah ben si vede, ch' al peggior s' appiglia
Donna qualor solo il capriccio ascolta,
E a chi con folle affetto si consiglia
La contentezza della vita è tolta.
Non rispose la tenera giunchiglia,
Al suo diletto tulipan rivolta,
Che quantunque non sia gran parlatore,
E' vegeto, è ben fatto, e intende amore.

Non lungi gracidante odo una rana,
Che invitava a compor versi per nozze,
E tra il limo di torbida fontana
N' uscían sovente le parole mozze:
Pure un rospo sbucando dalla tana
Udilla, e le rispose: ah con tue rozze
Voci ti guarda di seccar sì spesso
I focosi cultori di Permesso.

Che sol que' Sposi, in cui la gloria avita
Prende da' pregi lor luce più bella,
Degni sono di carme, e che gradita
Loro sorrida l' amorosa stella.
Vedo intanto con lunga colorita
Coda un pavon, che tumido favella,
E gli tien dietro come a un Generale
Un mondo di pulcin spiumati l' ale.

Ei loda l' avvenenza, e la ricchezza
Dell' occhiuta sua coda, e i gran natali
Vanta così, che tutti gli altri sprezza
Minori augelli, perchè non eguali;
E del sapere a sè solo l' altezza
Concessa con gl' impieghi principali
Pretende, e non adduce altra ragione,
Che quella d' esser prole di pavone.

E il vigil gallo, e l'utile gallina
Nel polveroso Agosto, e nel Gennajo
Oscuramente a rimaner destina
Tra le immondezze del natio pollajo;
Persuaso, che una mente peregrina
Non abbia, o nuoca in chi lacero ha il sajo,
E che natura nel produr gli Eroi
Seguiti l'opinione, come noi.

Stavasi il Mago su l'aperta porta
Del suo albergo aspettandomi seduto;
E siccome egli avea la vista corta,
Finchè dappresso non m'ebbe veduto,
Tenevasi in capo la berretta torta
Senza che mi degnasse di un saluto:
Ravvisatomi poi con volto umano
Chinò la testa, e mi serrò la mano.

E con gentil sorriso egli m'invita
Ad assidermi seco; e saltellante
A me viene una sedia, che compita
Mi saluta con stil toscaneggiante,
E a riposarmi cortese m'invita;
Ma ciò, che più m'è nuovo, in un istante
Dal suon non ajutata del violino
Compose pel mio arrivo un sonettino.

Nè mensa a comparir apparecchiata
Molto tardò, nel di cui mezzo sola
Fumava una polenta smisurata,
E sopra come a un letto una bondiola.
E' questa la vivanda delicata,
Di cui volgon cent'anni è la mia gola
Contenta, e in questo cibo io sempre pago
Nuovi trovo sapor, mi disse il Mago.

Che l'aver molti piatti, e alla sua soglia
Poverelli, che muojano di fame,
Negando a loro, che caduca han spoglia,
Come abbiam noi, moneta vil di rame,
Non mi par giusto; nè mai ebbi voglia
Di venire un sepolcro di carname,
Ed ho sempre quegli uomini sprezzati,
Che solo per mangiar sembrano nati.

Han l'anima costoro nel palato,
Dell'ozio servi, e spesso ancor del vizio,
E parmi sia il denar male impiegato
Nell'empir corpi di nessun servizio;
Che all'utile mendico abbandonato
E' di ricchezza virtuoso uffizio
Porgere aita, e di mostrarsi sorda
Del parassito all'indigenza ingorda.

Di quel rustican cibo poichè fui
Sazio, alzatosi il Mago da sedere
Prese a dirmi: convien ch'ora s'abbui
La casa, che non voglio il dì vedere,
Uso a dormir finchè de' raggi sui
Il Sol ceda il chiarore all'ombre nere;
Che colla Luna allor da questo basso
Suolo per l'etra seco vado a spasso.

E tu nel Mondo, dove ell'ha suo impero,
Andartene potrai col mio favore,
Che meco della Luna nel leggiero
Cocchio vi giungerai senza timore.
Là vedrai cose oltre l'uman pensiero
Non mai vedute da niun viaggiatore;
Or ti riposa, che lunga è la via:
V'ha letti, e stanze nella casa mia.

In una cameretta mi conduce
Affumicata ignobile lucerna,
Che pur d' attorno spandea tanta luce
A illuminar vastissima caverna.
Sopra scanno di legno la mia duce
S' arresta, e vedo a guisa di taverna
Mobigliata la stanza: un rozzo muro,
Un armadio, due panche, e un letto duro.

Dormir volea; ma l' impedì parlando
La lucerna, ch'è un mare di parole:
Ch' Epitteto servì narrommi, e quando
Il trattò morte come gl' uomin suole;
Ora in negra cucina, or rischiarando
Le notti stette tenebrose, e Sole
Del gran Boezio, che chiuso in prigione
Scriveva il libro *de Consolatione*.

In una stalla rustica restò
Del tempo in mezzo a paesani, e buoi;
Spesso a ladri servì, spesso trovò
Tra musei rari illustre asilo, e poi...
Tra le sue ciancie il sonno mi pigliò
Stanco d' udir gli avvenimenti suoi,
Che in essa v' era chiuso senza fallo
Lo spirito di qualche pappagallo.

Un picchio acuto mi svegliò. La Luna
Ecco viene cortese a visitarmi,
E sbigottito di tanta fortuna
Mi frego gli occhi, e credo di sognarmi:
Bianca è la faccia, ma la chioma è bruna,
E con cert' aria, che mortal non parmi;
Di veli bianchi e neri avea la vesta,
E una piuma di perle sulla testa.

Qual giovinetto, che la prima volta,
Non avvezzo a mirar Signori, e Corte,
Si presenta a un Sovran, non è più sciolta
La lingua, e trema, e son le guancie smorte;
Tal colla Luna io fui, che a me rivolta
M'assicurò, che una propizia sorte
Qua mi trasse, e che in brieve col suo ajuto
L'ampio Globo Lunare avrei veduto.

Assicurato la servii di braccio;
Salimmo il carro, e il Mago i fier corsieri
Per lo cielo guidava senza impaccio
Fervidi, lesti, e più che pece neri:
La precedevan con un campanaccio
Le ore notturne in gonnellin leggieri:
E al suon di quello colla luce in seno
Ratto il giorno fuggia dal ciel sereno.

I zefiri scherzosi, ed i segreti
Silenzi, e i sogni moltiformi e strani
D'intorno al cocchio aggiransi; e inquieti
Sieguonla i furti, e gli amorosi arcani.
Già la notte s'avanza, e i vaghi e lieti
Color disperde colle larghe mani
Caliginose: terra, e ciel s'oscura,
S'allenta il moto, dorme la natura.

Oh quanto ciel debil mortal trascorsi
Meravigliato colla Dea triforme!
Finchè vicina una gran mole scorsi,
Che al nostro suolo parvemi conforme.
Nel Mondo della Luna alfin m'accorsi
Essere io giunto; che figura informe
D'uomo, d'angello, di pesce, di fera
Mi corse incontro, e m'avvisò dov'era.

E il Mago colla Luna, che splendente
Face scoteva, che prestolle il Sole,
Me quì lasciò; che cavalier servente
Di lei, che sola mai girar non suole,
Seco l'aerea via tenne, e sovente
Forse la rallegrò contando fole;
Che la Luna è una certa Deità,
Che non ama star sempre in serietà.

## CANTO II.

Se tra le lunghe cure, e i gravi studi
Da Evelio fatti nella notte bruna (1)
Alcun detto gli avesse: e perchè sudi
I monti, i mari della mobil Luna
Ad iscoprire? Un uomo ad occhi ignudi
Vedrà condotto da miglior fortuna
Entro quel globo cose tanto rare,
Che nemmen tu sapresti immaginare.

So, che teste di Vati immaginose
Novelle ci recar di quel paese;
Ma fole erano, in cui spesso nascose
Verità trasparían da' Saggi intese.
Quelle, ch'or narrerò mirabil cose,
Non son da' sogni del cervel mio prese:
Vere son tutte, e ognun diría lo stesso,
Cui fosse andarvi, come a me, concesso.

Sopra la vetta di scoscesa rupe
Solo col noto mostro io mi trovai,
Che fisse su di me le luci cupe,
Così parlommi, e attento l'ascoltai:
La sede delle gazze, e delle upupe
E' questo suol petroso, dove or stai;
Che di viver lor piace in un deserto
Sito senza aver nido a cielo aperto.

E nascon esse da carbonio, e azoto (2),
Che dalla vostra terra alzansi spesso,
E son composti questi gaz dal vuoto
Cianciar di tanti, che con folle eccesso
Tutto il dì stanno fermi come un voto
O dei caffè seduti nell' ingresso,
O in crocchi inetti, od in botteghe molte,
Dove oziose son genti raccolte.

Il carbonio, l'azoto, e l'idrogeno (3),
Di cui l'aria lunar mai non scarseggia,
Condensati dan forma in un baleno
A quelle bestie, e ne saría la greggia
In questo loco, che di loro è pieno,
Innumerabil: ma qualor venteggia,
Nell' atmosfera lurida dispersi
Dileguan, come improvvisati versi.

E certo rassembravan svolazzanti
In numerosa frotta un nugol scuro,
E tal mettean romor, che pochi istanti
L' udirlo ancor stato sariami duro;
Onde m'avvio per un sentier d'infranti
Rami coverto, ed in un antro oscuro
Entro colla mia scorta, e in mezzo a tufi,
E muschi odo strillare allocchi, e gufi.

E' questa l'uccelliera della Luna,
Dissemi il duce mio, che nella notte
Vivono di quest' antro, e la digiuna
Fame ognor sazian con prose non dotte,
Con poesie meschine, e con più d'una
Dissertazion d'idee cotte e ricotte
Morali, metafisiche, politiche,
Erudite, polemiche, ipercritiche.

E siccome usa delle scuole prime
Il Maestro i latin de' scolaretti
Vendere a peso, che non fia si stime
In quei pregio di stile, o di concetti;
L'obblio così con il suo marchio imprime
Del vario umano ingegno i parti abbietti,
E quando è pien l'Archivio suo, quà porta
Sempre il di più di quella carta morta.

Quante a quest'ora di mie prose, e versi
Servito avran di cibo a quegli uccelli!
Che inventar nuove idee con modi tersi
E' dono di rarissimi cervelli;
Nè di ciò duolmi, che dell'onda aspersi
Letea van prose, e versi, fuor di quelli
Originali, oppur copie eccellenti
Poche al pari degli uomini contenti.

L'ineguale caverna disgustosa
Son lentamente a trapassar costretto,
Mentre gli avidi augelli or carme, or prosa
Mangian con furia tal, che fan dispetto,
Nè si satollan mai, nè prendon posa,
Che il lieve cibo lor non grava il petto.
Ma Drammi poi, Raccolte, Allegazioni
Si divorano ghiotti in due bocconi.

Sbucato da quel tetro refettorio
Si distende al mio guardo una pianura,
E nel mezzo un palazzo alto d'avorio
Di singolar sconnessa architettura.
Ha quì seggio la Moda; è quì l'emporio
Di sue ricchezze, che non han misura.
Sulla porta or si rizza, ora s'asside
Frivolità, ch'or canta, or tace, e ride.

Non entrai, perchè vidi da' balconi
Dischiusi uscire a foggia di vapori
Nastri, cuffie, vestiti, guernizioni,
E ogni sorta di drappi, e di lavori,
E fino musicai composizioni,
Nè certo ha tante Aprile erbette, e fiori;
E sopra tutto co' visi posticci
Vedeansi a torme svolazzar capricci.

Ad osservar que' strani aspetti inteso,
Ne godea come d' un divertimento;
Ma tosto che per l' aria si fu steso
Quel nembo di pazzie, con violento
Soffio d' aria si scioglie; ond' è, che preso
Da stupor m' odo dir: quelle, che il vento
Materie dissipò, s' allogan preste
D' infiniti mortali nelle teste.

Il lungo pian con facile pendìo
Mi trasse ad una valle ampia e profonda,
E valicato in agil barca un rio,
Che un Castello antichissimo circonda,
Sopra la porta, che da sè s' aprìo,
In una pietra candida rotonda
Scritto i' leggo: quì dentro in una corte
Si fabbrican cervelli d' ogni sorte.

Un atrio pien di statue, e di colonne
Di porfido, e granito mi si affaccia,
Dove figure d' uomini, e di donne
Giravano con veli sulla faccia:
Eran di raso gli abiti, e le gonne,
E dentro d' una lacera bisaccia
Inguistare portavano di vetro,
E due grand' ali lor pendevan dietro.

e

E mi fu detto, che in quelle rinchiusa
V'è la sostanza de' cervelli umani,
E simile a liquor bolle diffusa
Al sol toccare il vetro colle mani;
Per tosto ch'entra in capo, e vi sta chiusa,
S'addensa, e in modi veramente arcani
Qui l'anima ha sua sede, e pensa, e vuole,
E co' pensier dà vita alle parole.

E costoro, che vedi in questo loco,
Son Genj, ch' invisibili a' mortali
Recano sulla terra il molto, e il poco
Di quel che della Luna gli Speziali
Vi versar scrupolosi, che col foco
Purgano le sostanze materiali,
Da cui con arte ne ritraggon poi
I cervelli de' pazzi, e degli Eroi.

Altri sulla ritorta ha gli occhi intenti,
E le goccie stillanti osserva e conta;
Qual le materie, che son più di venti,
Scerne, onde all' uopo sia ciascuna pronta;
Chi l'inegual valor degl' ingredienti
Con lento esame pondera e confronta;
Chi secondo il cervel delle persone
Piglia le varie dosi, e le compone.

Placida maestate, e cortesia,
Gentil costume, liberale, onesto,
Senno, dottrina, e genio in ogni ria
Vicenda invitto, e nel poter modesto,
Beneficenza, che non mai si svia
Dal ver, dal retto, alla menzogna infesto,
Nobil coraggio, che non cura, e sprezza
Il basso adulator della grandezza:

Amor degl'infelici, a cui non diede
Eguali al merto doni la fortuna;
Virtù, che non severa il fren possiede
De' molli affetti, che nell'ozio han cuna;
Vero valor, che con intatta fede
Serve al pubblico ben, cui importuna
Voce non è di chi soccorso implori,
Droghe eran pe' cervelli de' Signori.

Zelo, riconoscenza, ossequio, umile
Portamento, e serena pazienza,
Operoso vigor, docil, non vile
Ingegno, accorgimento, ubbidienza,
Candidi modi, invariabil stile
Nel conversar, che lungi da licenza
Amoroso si mostri, e sempre eguale,
Se ancor dal basso stato in alto sale:

Le sostanze son queste, di cui fatti
Sono i cervei di chi povero nasce;
E degli uni, e degli altri alcuni estratti
Mirando dissi alla mia guida: in fasce
S'han gl'uomin dunque da natura tratti
Loro vizj, e virtù, perchè si pasce
Il nobile talor d'idee non sane,
E i giorni perde in opre triste, o vane?

Perchè tra cenci di tugurio abbietto
Sorgon sovente i prodi, a cui la gloria
Porge allor meritati, e che l'obbietto
Son luminoso della patria storia?
Rispondermi odo: non è ciò difetto
Di quel liquor, che certo non ha scoria;
Ma nella terra nido di contrasti
Cosa, credil, non v'è, che non si guasti.

E vizj, errori, passion, nocevole
Turba nemica dell' umano genere,
Nel Mondo sparsi un fiato abbominevole
Mandano, e spesso penetrar le tenere
Del cervello sostanze è loro agevole;
Onde accade si cangi, e si rigenere
Intorbidati da fatal caligine
I puri semi della prima origine.

La cagione quest' è, che ne' cervelli
Differenze si scoprou singolari;
Nè colpa è de' lambicchi, o de' fornelli,
Ne de' sublimi Chimici Lunari.
Avvien così tra scalzi Fraticelli,
Che in don s' ebber talor de' vini rari;
Misti sovente per economía
A vin cattivi, non son quei di pria.

Sopra il dorso m' avvío d' un arduo monte,
Dove son poche terre, e quelle incolte,
E fuor de' sassi screpolati è un fonte,
Le cui acque giù cadono raccolte
Entro lago fangoso; e colla fronte
Coperta, e il viso dalle treccie sciolte
Su il margine di quel presso a spezzata
Ruota sta la Fortuna addormentata.

A lei d' intorno masse luccicanti
V' ha di fulgide gemme, e di monete,
E uno squadrone d' asini volanti,
Che di quelle aver sembrano gran sete:
E chi gemme trangugia, e chi contanti;
E quando il ventre indurasi, che a rete
E' fatto, cedon col vol lento il loco
A' compagni, che fan l'istesso gioco.

E perchè la Fortuna non si desti,
E a custodir non pensi i suoi tesori,
Onde darne a' miglior, cui sempre infesti
Sono quegli orecchiuti corridori,
In sembianti trattevoli e modesti
Prolungano con suoni incantatori
Di quella il sonno, oh sorte ingiusta e dura!
Adulazione, Invidia, ed Impostura.

D' erbe, di fiori, d' alberi spogliata
Era la cima di quella montagna,
E formava una piazza smisurata
Col mezzo ingombro da voragin magna;
E fuor di quella una figura alata
Vidi uscire, che due vecchi accompagna,
L' uno la falce, l' altro avea gli occhiali,
Ambo con lunga barba, ambo con l' ali.

Sulla fronte brillava una fiammella
Alla donna, ch' udii chiamar Ragione:
Era la faccia vigorosa e bella,
Ma seria a modo di dar soggezione:
Il Disinganno l' un, l' altro s' appella
Il Tempo, e quivi a far ricreazione
Vengon sovente, e cacciano la varia
Turba ventosa de' castelli in aria:

Che dalla terra nel Mondo Lunare
Salgon numerosissimi e frequenti,
E sono fabbricati in foggie rare
Da' vani desiderj de' viventi,
E quì per l' aer vedonsi ondeggiare
In turgide vesciche trasparenti;
Nè in questo globo capirebber tutti,
Se dalla caccia non fosser distrutti.

70
Dentro quelle vesciche ravvisai
  D' amori, d' imenei strani sembianti,
  Ed in numero immenso v'incontrai
  Casse d' oro, e d' argento traboccanti,
  Guardarobe di vesti, e cuffie assai,
  E pendenti, e smaniglie di diamanti;
  Dove palazzi, dove bei giardini,
  Dove cavalli, dove carrozzini.

E corone d' allori, e militari
  Uniformi, e bastoni di comando,
  F fascie, e toghe, e feudi, e titol chiari,
  Onde fare alla gloria un contrabbando....
  Ah s' almen parte degli oggetti vari,
  Che vi notai, volessi raccontando
  Noverar solo, in giorni più di sei,
  Posso giurarlo, non la finirei.

Ma de' tre cacciatori una bacchetta
  Appena colla punta le ha toccate,
  Che poca n'esce sibilante auretta,
  E subito precipitan sgonfiate,
  E nell' ampia voragine soggetta
  Perdonsi in un istante dileguate,
  E sol rimane in quella un fumo lieve,
  Che lento ondeggia bianco come neve.

D' uopo è vada, mi dice il duce mio,
  Che a tempo di consiglio non mi manca,
  Per questo mar di fumo; e s' hai desio
  Di novitate, il tuo vigor rinfranca;
  Ingannar non ti vuo', non mai scoprio
  La tua curiosità, che non è stanca,
  Più rari oggetti di que', che vedrai
  Nella sede del ver, dov' ora andrai.

Per allegrezza balzo con un salto
Nel fumoso sentier senza far motto,
E impavido ora al basso, ed ora all' alto
Movo il passo più presto che di trotto,
Tanto che incontro un muraglion di smalto
Con porta, che putiva d' olio cotto,
E nell' aprirla, ancor me ne ricordo,
Resi un abito verde affatto lordo.

Schiusa ronzando come le zanzare
Innumerevol folla mi circonda
Di pregiudizj, nè mi lascian stare,
Che vuol ciascun l' ascolti, e gli risponda;
Di forma e mole son diversi, e pare,
Che stata non sia mai tanto feconda
La natura, com' è con questa ria,
Sciocca, superba, indocile genia.

E dei castelli in aria eguaglian forse
La turba folle; e il mal è, che son forti,
E più d' un, ch' a distruggerli già sorse,
Fallò l' impresa, e n' ebbe mille torti;
E se talvolta nelle età trascorse,
E nella nostra alcuni ne fur morti,
Dalle ceneri lor tornaron fuori
In novelle sembianze altri peggiori.

Di qua, di là quell' inquieta razza
M' assale, e a discacciarla io sudo e peno;
Nè basta: trovo una marmaglia pazza
Di passion, che non conoscon freno;
Chi s' abbraccia di lor, chi si strapazza,
Irte han le chiome, e il guardo d' orror pieno:
L' Amor-proprio tra quelle da signore
La fa con la Menzogna, e con l' Errore.

La Calunnia con faccia imbellettata
Avvi, che i giusti offende, e il lume abborre,
E l'Impostura, che di vezzi ornata
Ove è fortuna, ov' è poter ricorre;
L'Invidia di serpenti il braccio armata,
E l'Odio vil, che dietro il Merto corre,
E imbacuccata con maschera pia
Velando il ceffo reo l'Ipocrisìa.

Orride forme con pugnali, e spade
Altri vizj tra lor vedo mischiarsi,
E gridan tutti: vittima quì cade,
S'ardisce in questi luoghi d'innoltrarsi;
Alla nemica verità le strade
Quì si chiudon da noi. Come sperarsi
Dall'uom si può d'esser col ver beato
Sol per godere tra gl'inganni nato?

Nè i masnadier a ricco passeggero
Con maggiore furor piombano addosso,
Di quel che su di me costor si fero,
Ratti così, ch' esprimerlo non posso.
Io fuggo con due gambe da levriero,
Nè d'avere m'accorgo il fiato grosso:
Finchè giunto ad un pozzo vi vo drento
Spintovi da un insolito spavento.

Capovolto precipito, e più miglia
Di cammin, cred' io, feci in pochi istanti,
E ancor di quella d'assassin famiglia
Le voci inique, e gli orridi sembianti
Al teso orecchio, alle atterrite ciglia
Presenti erano tutte, e minaccianti;
E tocco il fondo di quel pozzo parmi
Averli addosso in atto d'ammazzarmi.

Ma il gelo sciolse, che il cor mi strignea,
Il trovarmi caduto tra le braccia
Della mia guida, che quì m'attendea,
E da cui dir m'intesi: il timor scaccia,
Perseguitata dalla turba rea,
Che sol per odio di lei corre in traccia,
In questo pozzo Verità rinvenne
Placido asilo, e ferma vi si tenne.

Di Cittadi, e Castelli diroccati
Confusi avanzi in immensa pianura
Scorgo, e templi, e palagi rovesciati,
E cadute colonne, e rotte mura,
E busti infranti, e massi smisurati
Di colossi, che più non han figura,
E mucchi di volumi imputriditi,
E monti qua, e là d'ossa infiniti.

Miro in quelle rovine maestose
Passeggiar dal silenzio accompagnati
Colle faccie consunte e nubilose
Di polve sparsi i Secoli passati;
E narrar sento con voci pietose
Gesta d'Eroi, di Re, di Letterati,
Che un dì famosi dall'obblìo tal guerra
Ebber, che s'ignorò, che furo in terra.

Solo e pensoso a passi tardi e lenti
Vo misurando que' luoghi deserti,
E dove ascolto mormorar torrenti,
E dove rupi incontro, e sentier erti,
E dove romitaggi, ch'eminenti
Mostransi all'occhio, in cui stan con ince ti
Volti varie di vesti, e di maniere
Molte Scienze dolcemente altere.

E di quei sulla soglia assisa miro
Di lor ciascuna ad aspettar che passi
La Verità, che in questo suo ritiro
Suol mover spesso non turbata i passi;
E gli occhi appena girano, e il respiro
Traggono appena, che da lor non hassi
Altra cura, altra voglia, altro piacere
Che il sembiante di lei talor vedere.

Che i raggi, ch' ella spande dal suo volto,
Benchè fatta non sia di polve, ed ossa,
Le avvivan, le fan belle, e giovan molto
Ad accrescer nel Mondo la lor possa;
Ond' è, che i Saggi nel trattarle han colto
Quel lume, che la lor fama ha promossa;
Che le Scienze con gli uomini sovente
Non isdegnan trattar cortesemente.

E perchè son de' miseri mortali
Deboli i sensi, e la ragione oscura,
Ed ha l' ingegno a volar tarde l' ali
Dell' ignoranza tra la nebbia oscura,
I più destri si forman degli occhiali,
Onde afforzar la gracile natura
A scorger parte di quel lume eletto,
Che su quelle vibrò del ver l' aspetto.

E poichè spenti giacquero que' prodi,
Che occhiali fabbricar di vista acuta,
Per cui nel Mondo vostro acquistar lodi,
E dovette l' Invidia restar muta,
Qui si trasportan, dove taccion gli odi,
Dove la Veritate è conosciuta.
Queste son le parole nette nette
Della mia guida, e non v' aggiungo un ette.

E in fatti dove meditando stava
  La grave Metafisica inquieta,
  Vidi ch' attenta i limpidi osservava
  Di Locke occhiali, e con fila di seta
  Al muro gli appendea, nè si scordava
  Di Condilacco, e di Bonetto lieta
  D' averli, e riponeva in un cantone
  Quei dello Stagirita, e di Platone.

Volea d'altre Scienze a me pur grate
  Curioso indagar gli alti misteri,
  Che fan chiare tante anime bennate
  Sprezzatrici degli ozj lusinghieri;
  Ma intorno odo gridar: la Veritate
  E' presso ad apparir, che suoi forieri
  D' una candida luce a mille a mille
  Dalla terra, dal ciel escon faville.

Già tutte le Scienze a bocca aperta
  Sembran pulcini, che la chioccia aspettano,
  E impazienti si mettono all' erta,
  Ed a lasciar le case lor s' affrettano,
  E sulla via, che sembra la più certa,
  Ad incontrarla subito si gettano;
  Onde taluna, che non se n' avvede,
  In qualche buca sdrucciola col piede.

Ella viene, ella viene: in lontananza
  Miro s' innalza da una valle ombrosa.
  Ride la vita quanto più s' avanza
  Con energici modi in ogni cosa:
  Sotto un argenteo vel di sua sembianza
  L' immutabil beltà tiene nascosa.
  Lenta s' aggira, e dove il passo arresta
  Lucida l' orma del suo piè vi resta.

D'avvicinarmi a lei tanta è la voglia,
Che frenarmi non so; qual destrier caldo,
Cui dall' esperto condottier si toglia
L' ostacol, che nel carcere il tien saldo,
Precipita più lieve d' una foglia
All' anelata meta ardito e baldo;
Tal correndo da folle a lei m' appresso,
E il sacro velo osai d' alzare io stesso.

Che già nel mio cervello avea sognato
Dopo averla veduta a mio piacere,
Tornando in terra giovin Letterato
Comparire un miracol di sapere,
Che nel mirarla avrei tutto imparato
Con minor stento, che a mangiare, e a bere;
Ma da sua face in guisa tal colpito
Nel viso fui, che caddi tramortito.

E alfin risorto dal sofferto danno
Nel primo aprir della pupilla stanca
M' accorgo esser seduto in uno scanno
D' erbette rugiadose, e a destra, e a manca
Miro leggiadri fior, che un gentil vanno
Odor spargendo, che il cor mi rinfranca,
E un Genio alato, che ridente in viso
Mi dice: è questo il fortunato Eliso.

Quello io mi son, che tengo in guardia i Fati
Entro gli abissi del muto avvenire.
Quì degli Eroi son l' ombre, e quì serbati
Que' Spirti sono, che dovran vestire
Caduca spoglia, e pe' sentier segnati
Dalla Virtute al vero onor salire;
Che sebben con Fortuna ognor non sta;
Maggior di quella è grande in ogni età.

Ma sol di poche stirpi io vuo' tu veggia
Que' che già furo, e che saranno un giorno,
Che il momento s' appressa, in cui tu deggia
Al tuo cielo natio fare ritorno.
Io m'alzo, e il sieguo, e un Sole, che dardeggia
Dall' aer puro i raggi suoi d' intorno,
Scorgo, e quanto più vivido risplende
Ricrea, rinforza, e l' occhio non offende.

E antiche piante numerose i spessi
Diffonder rami grato odor spiranti,
E colle rose i gelsomin frammessi
Lunghi atrii di carpin verdeggianti,
E ombriferi viali di cipressi
Vidi, e limpidi fonti zampillanti,
E muscosi antri, e allegre collinette,
E prati erbosi, e floride selvette:

E d' ogni parte per quel loco ameno
D' ombre aggirarsi innumerevol schiera;
E qoai di lor parean spargcr dal seno
Un mongibello di rabbia guerriera,
E chi la spada, e chi di dardi pieno
Un turcasso scoteva, e la visiera
Quale abbassando per divertimento
Con l' asta alzata dava colpi al vento.

Altre traendo dottorale ammanto
Parlavano di Codici, e Digesti;
E una mi disse nel passarle accanto
Del Codice di Russia alcuni testi.
E chi potrebbe in prosa, e chi col canto
Le lingue, i volti, le indoli, le vesti
Descriver di tant' ombre, che i milioni
Forman varie di genio, e di nazioni?

Quali con sacre bende al crine attorte
Si lisciavan le barbe venerande;
L'aria parecchie avevano di Corte
Con un miscuglio di gentile e grande;
Molte con facce pensierose e smorte
Autor sembravan d' opre memorande,
Ed altre ignude con cetre ed allori
Di Parnasso vantavano i tesori.

Chi parlava Tedesco, e chi Spagnuolo,
Chi Greco, chi Latin, chi Messicano;
Ma tra loro n' andai così di volo,
Che il cercar di conoscerle era vano;
Pur una udii gridare: in questo suolo
Come venne mai vivo un Parmigiano?
E all' aspetto magnanimo e cortese
L'ombra mi parve d' un Signor Farnese.

Solo dirò, che nel mirar con elle
Molte anime, che al Mondo nasceranno,
Chiesi alla guida mia: perchè tra quelle,
Che più non sono, conversando stanno?
Tra la creta mortal le meschinelle
Quel ch' appresero, oimè, smenticheranno;
E quante dagli Eroi quivi ebber scola,
Che in terra un dì non ne sapran parola!

E' ver, talvolta avvien quanto tu dici,
Soggiunse il Genio; pur non rinverrai
Tra lo squallor de' secoli infelici,
Che non sorgesser del Sol nostro ai rai
Alme, che de' primier tempi i felici
Semi obbliando, fin tra pene e guai
Non seguisser degli avi la virtute
Devoti petti alla comun salute.

E tosto m' accennò folto drappello
Di lucid' ombre in un bosco d' allori:
Chi un elmo, chi una mitra, chi un cappello
Rosso, e chi parruccon da Senatori:
Chi scettri, chi collane, chi un fardello
Di privilegi avea d' Imperadori,
E croci, e fascie, e quanto puote avare
Un uom colla fortuna, e col sapere.

Queste, il Genio a dir prese, e riverente
Le guardò con sorriso lusinghiero,
Della Pallavicina eccelsa gente,
E della Doria son l'ombre, che altero
L'Italo Genio, benchè men possente
Tra le rovine del diviso impero,
Vanta di lor tra' suoi più chiari figli
Le gesta insigni, e gli utili consigli.

E i Genj della pace, e della guerra
Parlan di lor con plauso ammiratore,
E molta parte d' abitata terra
I fasti ne conosce, e lo splendore;
Onde tanti di lor sebben sotterra
Vivon co' nomi illustri in ogni core,
Perchè non paghi degli onor vetusti
Emular gli avi generosi e giusti.

I Filippi, i Girolami, gli Uberti, (4)
I Galeazzi, i Niccolò, gli Orlandi,
Gli Sforza, gli Alessandri, gli Adalberti
Scerno colmi di gloria; e non men grandi
I Giovanni, i Pagani, e Pietri, e Oberti,
E Luciani, e Tommasi, e memorandi
Tra' padri della patria, e tra' guerrieri
Gli Andrea terror di Tunisi, e d' Algeri.

80
Quel giovinetto, da' cui occhi piove
 Tanta grazia e bontà, che piace e alletta,
 Il Genio ripigliò, non dubbie prove
 D' onestate darà la più perfetta;
 Nè mai l' errore con sembianze nove
 Avverrà, che in servaggio il suo cor metta
 Ne' tempi infausti, in cui fia il vizio duce
 D'alme inesperte con maligna luce.

Ed ei tra' giovin prodi al vero, al retto
 Fido sara caro alla patria, e a' sui;
 E la Donzella, che in venusto aspetto
 Vedi modesta ragionar con lui,
 Essa al Ciel volto il nobile intelletto
 Co' pregi di virtù piacendo altrui,
 Sarà l' esempio in una verde etate
 Di cortesia, di senno, d' onestate.

E a quel Garzon, che sta seco, e favella
 Tra' guardi approvator dell' ombre avite,
 Unirla Imene un dì vorrà, nè quella
 Ritrosa sdegnerà catene ordite
 Da virtute, ed amor, che non men bella,
 Che saggia ella è, sebben non sempre unite
 Sian saggezza, e beltà, che valgon tanto,
 E insiem forman di donna il maggior vanto.

Alessandro un sarà Pallavicino,
 Stirpe eccelsa degnissima d' istoria;
 Vittoria l'altra, che al vital cammino
 Dal magno ceppo sorgerà dei Doria;
 E aver de' chiari figli è lor destino,
 Ch' eterna renderan loro memoria;
 Che li trarrano ad acquistarsi onori
 Gli esempi, le virtù de' genitori.

E allor che giunga quel giorno beato,
Almo forier di più beata notte,
E s'avveri nel talamo onorato
Di quell'alme il destin dal Ciel condotte,
Ciò, ch'or vedi, per te sia palesato,
Onde quel giorno ornar se non con dotte
Rime, o co' pregi dello stile, almeno
Il ver narrando, che non vien mai meno.

Io di que' Spirti eletti graziosi
Meglio i sembianti esaminar volea,
E seco conversar, che desiosi
Di trattenersi meco li credea,
Acciò che un dì cresciuti, e fatti sposi
Vedessi, se cambiata avean l'idea;
Ma il Genio senza troppa cortesía
Disse: ora è tempo, che tu vada via.

Ed un destriero mi mostrò, che l'ale
Aveva, e zampe, e coda di cristallo,
Che senza briglia, e senza spron si sale,
E per l'aria non mette piede in fallo.
Alla Città con quello, in cui mortale
Nascesti, tornerai; credil, che sallo
Il Mago tuo, che più non rivedrai.
Non temer; parti, altro a cercar non hai.

Ubbidisco, e mi trovo a un mezzo miglio
(Dopo un volo più rapido del vento)
Dalla mia patria, che senza consiglio
Lasciai della mia sorte non contento.
Sparve il cavallo ad un girar di ciglio,
Nè mi giovò l'avervi l'occhio attento;
E finor tacqui, perchè mie parole
Temetti si tacciassero di fole.

Ed ora sol che quanto avea veduto
Scorgo avverarsi nel Connubio vostro,
Racconto il caso, ch'esser dee creduto,
Mentre a puntino il fatto l'ha dimostro;
E parlando d'un Mondo sconosciuto,
Spero che sarà grato al secol nostro,
Che crede non sian gl'uomini pensanti
Se non dicono cose stravaganti.

(1) Celebre Astronomo di Danzica, che ha composto una Geografia Lunare.

(2) Chi ama di formarsi un'idea chiara de' nomi di Gaz, di Azoto, di Carbonio ec. può leggere i fondamenti della Scienza Fisico-chimica del Dandolo, o gli Elementi di Chimica di Lavoisier, o di Chaptal.

(3) Da questi tre Gaz principalmente sono composte le materie animali secondo la moderna Chimica.

(4) Nomi di molti de' grand'uomini della Casa Pallavicini, e della Casa Doria, delle cui gesta parlano le patrie Storie, e quelle d'Italia.

*Die* 12. *Aprilis* 1797.
IMPRIMATUR.
Alex. Bettoli Pro-Vic. Gen. Parm.

*Die* 7. *Aprilis* 1797.
IMPRIMATUR.
F. Vinc. Passerini Vic. Gen.
S. Offic. Parmæ.

*Die* 17. *Aprilis* 1797.
V I D I T
Advoc. Petrus Fainardi R. Libror. Cens.,
& in R. Univers. Jur. Patrii
Professor.

IMPRIMATUR.
Pro-Præses, & Magistr. Reform.